

pagine marxiste

GIORNALE COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

Anno IX numero 31

www.paginemarxiste.it

settembre 2012

Lavoro o non lavoro, un salario per vivere

ALL'INTERNO

- 4** Il capitale non ha nazione. Il proletariato ancor meno
- 6** Marx ed il Partito
- 13** Fratelli Musulmani al potere in Egitto
Liberismo compassionevole in salsa islamica
- 15** Il sanguinoso stallo siriano
- 17** Appunti sul movimento operaio siriano
- 19** L'imperialismo ieri ed oggi
- 24** Diseguaglianze
Note a margine
- 26** Un quarto di secolo di sindacalismo libertario
Letture e recensioni
- 27** Teresa la camiciaia della Bovisa, prima vittima (dimenticata) della violenza fascista

L'Italia resta nell'occhio del ciclone della crisi, che insiste sull'Europa, mentre nel resto del mondo si discute della velocità dell'espansione. Le grandi e medie imprese delle metropoli escono dai confini e si avvantaggiano, i lavoratori subiscono la concorrenza e vedono peggiorare le proprie condizioni.

Il vecchio continente arranca e rischia la lacerazione, tra un'area nordica agganciata alla ripresa mondiale con l'esportazione di macchine ed alte tecnologie, e un'area meridionale che risente maggiormente della concorrenza dei paesi emergenti e rischia di finire schiacciata sotto il carro dell'euro, sul quale aveva tentato di fare un viaggio gratis.

L'unione monetaria nei primi anni aveva permesso alle imprese e allo Stato italiani di ottenere denaro allo stesso costo dei tedeschi, ma proprio questo ha permesso di accumulare squilibri che sono esplosi al vento della crisi finanziaria. I capitali internazionali che vagano alla ricerca del miglior rendimento col minor rischio hanno valutato il rischio Italia fino a 6 punti più di quello tedesco, e ciò si traduce in costo del denaro più alto per le imprese italiane e per lo Stato (lo "spread" tra i rendimenti dei titoli pubblici italiani, spagnoli ecc. e quelli tedeschi).

I pesanti sacrifici imposti ai lavoratori, compreso il taglio alle pensioni e gli aumenti delle tasse non sono bastati a placare i "mercati", che negli squilibri dell'euro hanno annusato la possibilità di grossi guadagni speculativi. Per oltre un anno è continuato il braccio di ferro tra Stati europei sui "rimedi". La Germania ha detto *nein* agli *eurobond* con cui gli italiani, spagnoli ecc. chiedevano di finanziarsi con la garanzia tedesca. I tedeschi non avevano fretta perché la crisi del Sud Europa garantiva loro un bassissimo costo del denaro.

Il compromesso raggiunto si basa su due punti principali: la BCE potrà acquistare senza limiti titoli pub-

blici (con scadenze fino a tre anni) dei paesi in difficoltà, se si sottoporranno alla disciplina del “fondo salvastati” ESM, ossia della UE; l’ESM potrà ricapitalizzare le banche in difficoltà quando la vigilanza sulle banche europee passerà da organismi nazionali alla BCE (2013-14). La Corte Costituzionale tedesca ha posto il limite di 190 miliardi di euro al contributo tedesco al fondo salvastati.

Non sappiamo se le misure concordate basteranno a dissuadere la speculazione internazionale dal puntare sulla disintegrazione dell’area euro e ad evitare il dissesto di alcune grandi banche europee.

Di certo i 209 miliardi già spesi dalla BCE per acquisti di titoli pubblici italiani e spagnoli, e gli oltre 1000 miliardi di finanziamenti al tasso agevolato dell’1% alle banche non sono risorse che piovono dal cielo e saranno pagati, in ultima analisi, dai lavoratori europei, con l’inflazione o con le tasse. Intanto nel mese d’agosto è passato in sordina il salvataggio da 3,4 miliardi del Monte dei Paschi: non ci sono risorse per pensioni, disoccupati, scuola, sanità, ma ci sono per le banche ...

Oltre un anno di braccio di ferro tra Stati europei ha mostrato che essi sanno che solo con una più stretta integrazione anche politica possono consolidare e rendere irreversibile l’unione monetaria, ma ha anche mostrato le forti resistenze alla centralizzazione e il prevalere in ciascuno del calcolo dell’interesse nazionale. ESM e sorveglianza BCE sulle banche è tutto quanto sono stati capaci di mettere insieme sotto la pressione della crisi. Tasse, spesa, difesa restano di stretta competenza nazionale, come gran parte della politica estera.

D’altra parte l’unione statale federale non garantisce dai mali insiti nel sistema capitalistico. USA docet. La sorveglianza federale sulle banche non ha evitato i dissesti bancari, il ruolo della Fed come prestatore di ultima istanza ha impedito l’avvitamento verso il basso, ma non garantisce il rilancio dell’economia USA.

Negli Stati Uniti la Fed sta immettendo ogni mese 85 miliardi di dollari sul mercato, con acquisti di titoli del Tesoro e titoli garantiti da ipoteca, nel tentativo di rinvigorire una ripresa anemica, con alta disoccupazione. Denaro che va in tasca ai detentori di questi titoli, alimentando un nuovo boom delle Borse e forse preparando una nuova bolla immobiliare, ma non è detto che riesca a rilanciare l’occupazione.

In Italia lo *spread* ossia l’alto costo del denaro si è aggiunto alle debolezze strutturali italiane – soprattutto la piccolissima dimensione delle aziende, con una produttività stagnante – avviando un forte ridimensionamento dell’industria. Nel secondo trimestre 2012 la produzione industriale è stata inferiore del 22,5% al massimo pre-crisi, quella dell’edilizia è diminuita di un terzo. Diminuiscono gli occupati a tempo pieno e indeterminato, aumentano quelli part-time e a termine, aumentano i lavoratori anziani a causa dell’aumento dell’età pensionabile, e questo aggrava la disoccupazione dei giovani, arrivata al 35%.

I consumi calano come mai nel dopoguerra: si tiene l’auto vecchia, si viaggia meno, si risparmia sull’abbigliamento, il ristorante, anche il cibo. Per chi già arrancava, è un ulteriore giro di vite. La cosiddetta “Famiglia Welfare” italiana, oggetto dei dibattiti sociologici sui “figli bamboccioni”, non potrà comunque fare miracoli ...

Il processo contraddittorio e al contempo centralizzato dell’unificazione europea ha da anni delle pesanti ricadute sulle condizioni del proletariato europeo e italiano.

Agiscono fattori non solamente “ciclici” dell’economia capitalistica, ma pure fenomeni di centralizzazione politica che penetrano senza freni nella quotidianità della nostra classe.

Tanto per non andare troppo a ritroso, è ormai evidente a tutti la frequenza sempre più ravvicinata di manovre finanziarie da parte dei vari governi (di cui quello “tecnico” di Mario Monti è la massima espressione), originate in ultima istanza dai dettati dei cosiddetti “Mercati Globali”.

Il che si traduce in: aumento della disoccupazione e della precarietà; demolizione di ogni residua tutela lavorativa e sociale; tassazione feroce di beni di consumo e servizi; repressione di ogni reazione operaia che non si allinei, insieme alla parcellizzazione delle lotte ed alla loro settorializzazione aziendalistica ad opera dei sindacati collaborazionisti e dei loro referenti politico-istituzionali.

I recenti casi dell’ILVA, dell’ALCOA e della FIAT parlano per tutti.

All’Ilva siamo di fronte ad un tentativo, vile quanto stucchevole, di contrapporre la “salute” al lavoro”, utilizzando la prima per liquidare il secondo. Dentro un quadro siffatto, i confederali fanno il gioco dei tre cantoni (chi è con la magistratura, chi con Riva, chi col governo, chi con due dei tre ecc.), in un canovaccio ipotetico di accompagnamento alla chiusura. Manca una sola cosa, la più importante: il protagonismo operaio indipendente. È uno dei tanti casi evidenti di come il profitto sia contro il lavoratore, dentro e fuori dal luogo di produzione. La concorrenza mette l’operaio di fronte ad un dilemma di per sé assurdo, perché sarebbe assolutamente possibile produrre acciaio senza provocare tumori: dovrebbero solo sparire i padroni ed il sistema che li alimenta. Nell’immediato, l’unica lotta sostenibile sarebbe collegarsi



alle altre realtà “concorrenziali”, per difendere ovunque salario e salute. Partendo da un dato: lavoro o non lavoro, i proletari devono poter vivere.

Lo stesso dicasi dell'Alcoa, con l'unica differenza che qui si cerca di dilazionare la fine della fabbrica illudendo i lavoratori su presunti “acquirenti”, quando il motivo scatenante della procedura verso la chiusura della multinazionale è il venir meno dei sussidi per la produzione dell'alluminio. Nessun “padrone buono” potrà risollevare le sorti di un migliaio di operai, gettati in strada da quella “competizione” verso la quale si prostrano tutti quelli che dicono di rappresentarli. I potenziali acquirenti fanno leva sulla lotta degli operai diretta alla conservazione del posto, per ottenere condizioni di favore dal governo. Ma in gioco sono sia le condizioni di lavoro e di salario che porranno i potenziali acquirenti, sia i livelli occupazionali che questi potranno garantire.

Ed infine la Fiat, o per meglio dire la tanto strombazzata “Fabbrica Italia”, in nome della quale politici di tutte le sponde e sindacalisti venduti avevano sostenuto a piene mani lo smantellamento delle leggi del lavoro e dei contratti collettivi attuato dal “Piano Marchionne”. E sancito dalla Triplice nel giugno 2011 con Confindustria e Sacconi. Ora non ce n'è più. È il Mercato signori! Un mercato che, pur in forte calo nelle aree “mature”, vede i concorrenti Fiat (ad es. la Volkswagen) mangiarsi le poche fette di torta rimaste, mettendo fuorigioco la multinazionale italo-americana di Torino (per quanto ancora?). La promessa “occupazione buona”, fatta con maestranze “subalterne e produttive”, viene travolta dai primi stormir di vento ... Tra lo “stupore” dei venditori di fumo e gli ipocriti appelli verso una “responsabilità nazionale” che è solo borsa ideologia.

Noi non ci accodiamo alle campagne sulla difesa di un'economia nazionale che, nel migliore dei casi, è solo fumo negli occhi. Il capitalismo è un sistema di sfruttamento internazionale che produce una classe, il proletariato, la quale solo superando i confini della “nazione” può veramente avanzare, ed alzare il livello della lotta di classe ad una minima dignità politica. Il che significa, oggi, impostare e condurre, nelle metropoli, lotte di resistenza che abbiano collegamento tra di esse, ed obiettivi unificanti. Per difendere l'esistenza stessa della nostra classe, occupata o no che sia, e, più in generale per difendere il suo diritto ad esistere ... per ribaltare il capitalismo!

Un capitalismo che non sta a guardare. Che sostiene le “libere forze di mercato”, aiutandole però puntualmente con un interventismo politico dello Stato che non è mai venuto meno.

Non solo coi corpi repressivi, rafforzati in quantità e qualità, ma soprattutto, per ora, col lavoro ai fianchi verso i lavoratori da parte degli apparati politici e sindacali. Stanno preparando un nuovo accordo per la “crescita” avente al centro la produttività. Su questo Monti ha chiamato al tavolo di trattativa le solite “Parti Sociali”, chiedendo loro di “fare di più” per far fruttare

le “riforme” messe in campo dal suo governo.

Dal momento che i padroni (vedi Marchionne) fanno ciò che vogliono, si tratterebbe di intensificare lo sfruttamento operaio. Tradotto marxisticamente: aumentare il plusvalore relativo, dopo che quello assoluto (più ore di lavoro per addetto, pagate di meno) è da tempo “sotto cura”.

A questo proposito, il ministro Passera, investito direttamente a predisporre lo spartito della trattativa, ha ventilato la possibilità di ... detassazione dei premi aziendali a fronte di accordo.

Un tentativo, goffo e maldestro, avallato dai confederali, di riprodurre “gerarchie salariali aziendali”, legate alla produttività.

Una produttività media manifatturiera italiana (dati del CNEL- Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro) che è passata dal “primato” degli anni '70, al fanalino di coda europeo (da un aumento del 6,5% annuo di allora allo 0,4% del primo decennio del '2000).

Ma il problema non sono gli operai, attaccati a 360° per strappare un qualche margine di profitto in più. Il problema è la bassa produttività media dell'intero sistema, zavorrato da una piccola impresa tre volte più numerosa dei diretti concorrenti europei. Il problema è il forte peso del parassitismo.

Sono aspetti, questi, che non vanno riformisticamente ricondotti ad un “riscatto dell'economia nazionale”. Che, lo ripetiamo, non esiste. Esistono invece interessi internazionali dei grandi gruppi borghesi, che fanno leva sul proprio Stato nazionale per affermarsi. Ma questo è altro discorso.

Casomai, per i rivoluzionari, si tratta di utilizzare questi squilibri “nazionali” per usarli contro la propria borghesia. La vera questione non è trovare ricette per “uscire dalla crisi”, ma per uscire dal capitalismo!

Parlavamo prima di ciò che veramente manca: il protagonismo proletario. Organizzato, diretto, proiettato verso obiettivi di difesa unificanti (come il salario minimo garantito, la riduzione d'orario a parità di salario, l'abolizione di tutte le leggi precarizzanti). Sono obiettivi parziali lo sappiamo, ma che potrebbero, se veramente praticati e non declamati, mettere il dito sul nervo scoperto di una borghesia che è proiettata nello scaricare la crisi sempre e solo addosso agli operai. Visti gli attuali rapporti tra le classi, questa lotta, intaccando il sistema di redistribuzione del plusvalore, ridurrebbe le stesse disponibilità di un recupero riformista.

Creando così le premesse per l'influenza politica sulla classe da parte dei rivoluzionari, nel concreto delle dinamiche sociali.

Per questo noi siamo per spingere verso una lotta unificante e generalizzata di tutto il proletariato, appoggiandosi su Comitati Autoconvocati di Lotta e sui Coordinamenti delle varie vertenze esistenti.

Il capitale non ha nazione. Il proletariato ancor meno

La vicenda FIAT riflette in nuce la situazione italiana e mondiale. Alla General Motors si soleva affermare che ciò che è bene per GM è bene per gli USA; tradotto in italiano, gli Agnelli dicevano che ciò che è bene per FIAT è bene per l'Italia.¹ Marchionne dice: non più. L'economia è globalizzata, ma sviluppo e crisi si distribuiscono in modo ineguale tra le varie aree. Il capitale si ridistribuisce verso le aree in espansione, mentre si riduce il peso dei vecchi mercati. I destini delle multinazionali, grandi ma anche medie si divaricano da quelli dei paesi in cui sono cresciute. La FIAT reagisce alla crisi europea partecipando al boom dell'auto negli USA e in Sudamerica. Il mercato cinese dell'auto ha superato quello americano, e Volkswagen vende più auto (e realizza profitti molto più alti) in Cina che in Germania.

L'Italia rimane nell'occhio del ciclone della crisi in un'Europa stagnante, mentre il resto del mondo rallenta, ma con velocità ancora sostenuta. Il barometro dell'Italia segna crisi e tempesta, mentre altrove si preoccupano che il sole dell'espansione non tramonti troppo presto.

La tabella 1, che riprende i dati degli ultimi 3 decenni, fornisce un quadro di questa situazione.

Solo l'Europa non ha ancora recuperato le perdite della crisi (vedi periodo 2007-2011 e secondo trimestre 2011-2012), e nel 2012 è tornata in recessione, trascinata dal Sud, con l'Italia nella posizione peggiore tra i maggiori paesi, con una perdita di altri 2 punti e mezzo di PIL nel 2012. Gli USA hanno di poco superato i livelli pre-crisi, con una debole espansione, mentre le economie emergenti e in sviluppo già nel 2011 erano cresciute del 24,5%, ossia a un ritmo medio del 6% annuo, rispetto a prima della crisi. Praticamente la crisi non l'hanno vista, anche se risentono della caduta delle importazioni europee. Al loro interno, l'Asia è cresciuta a un ritmo superiore (36,5%), seguita da Africa, Medio Oriente, America Latina.

Nelle vecchie metropoli gli Stati, impossibilitati ad usare la spesa pubblica perché già troppo indebitati, ricorrono alle banche centrali per far ripartire le attività economiche. La Fed ha lanciato tre campagne di "quantitative easing", con massicci acquisti di titoli pubblici (attualmente 45 miliardi di dollari (M\$) al mese), cui si sono aggiunti da settembre 2012 40 M\$ al mese di acquisti di titoli garantiti da

ipoteca. Le iniezioni di ricostituente dureranno finché l'occupazione non si sia stabilmente ripresa. Al tempo stesso i tassi a breve sono fissati vicino allo zero. La BCE a sua volta ha offerto alle banche europee oltre mille miliardi di euro (più di metà del PIL italiano) all'1%, ha acquistato oltre 200 miliardi di titoli di Stato italiani e spagnoli per sorreggerne il corso e ridurre la differenza coi Bund tedeschi, e ora è pronta ad acquistare quantità illimitate di titoli di Stato dell'area euro con scadenza fino a tre anni per sostenere gli Stati che ne faranno richiesta sottoponendosi alle condizioni del fondo salvastati, ossia della Commissione UE. Banca d'Inghilterra e Banca del Giappone potrebbero adottare simili misure espansive.

Si tratta di droghe monetarie che nella prima fase della crisi hanno evitato il tracollo di banche, assicurazioni e altri istituti finanziari, e ora dovrebbero stimolare la riattivazione del circuito economico a partire dal credito. Ma come per tutti gli apprendisti stregoni, anche questa finanza creativa delle banche centrali rischia di suscitare dinamiche non volute che poi sarà difficile domare.

La domanda di consumi nelle metropoli è schiacciata dal calo degli occupati. Negli USA nel 2008 e 2009 i lavoratori dipendenti sono diminuiti di 8,6 milioni di unità; nei tre anni di debole ripresa fino ad agosto 2012 sono aumentati di meno di 4 milioni, con un saldo complessivo ancora negativo per 4,7 milioni; in Europa nel 2011 c'erano 4,7 milioni di occupati in meno rispetto al 2008. Secondo Confcommercio nei

Tabella 1	Incrementi del PIL per decennio e dopo la crisi				
	1980-90	1990-00	2000-10	2007-11	2011-12, Q2
Mondo	38,7	36,9	42,8	11,7	
<i>Economie avanzate</i>	38,1	32,0	17,4	1,1	
Area Euro	nd	21,2	12,1	-0,7	
Unione Europea	25,7	24,6	16,3	-0,2	
<i>Ec. emergenti e in sviluppo</i>	39,9	46,4	83,7	24,5	
Europa Orientale	23,4	24,6	45,3	9,4	
Asia in sviluppo	91,1	103,4	125,9	36,5	
America Latina e Caraibi	16,2	38,3	39,0	13,8	
Medio Oriente e Nordafrica	25,4	45,4	62,7	16,7	
Africa Sub-Sahariana	26,7	25,7	74,6	20,2	
Canada	32,0	33,3	20,4	3,5	2,5
USA	37,6	39,7	16,7	0,8	2,3
Francia	27,1	21,2	11,7	0,2	0,3
Germania	25,5	20,7	9,5	2,1	1,0
Italia	26,8	17,1	3,8	-4,5	-2,6
Regno Unito	30,7	29,8	18,1	-2,8	-0,5
Giappone	57,3	11,9	7,7	-3,1	3,2
Russia (1992-)		-17,3	59,9	5,6	4,0
Bangladesh	43,8	61,3	77,3	26,6	
Cina	143,1	169,8	170,9	44,5	7,6
India	72,1	71,9	105,4	34,3	5,5
Indonesia	70,2	47,4	66,5	25,4	6,4
Pakistan	82,1	54,2	59,5	12,1	4,2
Tailandia	113,8	54,0	52,8	8,0	4,2
Vietnam	77,0	107,4	101,6	26,6	5,9
Iran	41,9	44,1	68,2	12,9	
Brasile	16,6	27,9	42,6	15,8	0,5
Messico	20,3	41,7	17,2	4,1	4,1
Egitto	65,9	53,2	61,8	20,0	5,2
Angola	20,0	13,4	192,0	24,6	
Rep. Dem. Congo	7,0	-43,8	61,4	24,9	
Etiopia	20,9	32,9	121,6	42,1	
Nigeria	26,7	20,3	134,4	31,2	
Sudafrica	16,2	19,8	41,2	8,3	

Fonte: Elaborazione su dati FMI.

Per il Q2 (secondo trimestre) 2012, incremento su Q2 2011, dati Economist

primi 6 mesi 2012 in Italia gli acquisti di “beni e servizi per la mobilità” (auto, benzina, trasporti pubblici) sono diminuiti del 15% circa come quantità e del 4,7% come valore (la differenza è dovuta al forte aumento di prezzo dei carburanti), nel secondo trimestre i consumi di abbigliamento sono diminuiti del 7,2%, quelli di beni alimentari del 4,5% ...

Con consumi stagnanti o in calo anche gli investimenti sono rinviati, quindi dei fiumi di denaro versati dalle banche centrali nelle tasche dei possessori di titoli, banche comprese, ben poco va a finanziare investimenti interni, mentre una parte si dirige verso le Borse, che infatti vedono un nuovo boom che negli USA ha recuperato tutte le perdite della crisi, e verso i mercati emergenti, che offrono rendimenti più elevati.

Questi flussi di dollari ed euro che chiedono di essere cambiati in renminbi cinesi, in real brasiliani, in pesos messicani, zloty polacchi ecc. fanno rivalutare queste monete minacciando la competitività delle esportazioni di questi paesi, che possono rispondere riducendo a loro volta i tassi e avviando una guerra di svalutazioni competitive. E possono al contempo alimentare nuove bolle speculative, come già fece la politica di bassi tassi di Greenspan, che dopo aver favorito la formazione delle bolle dei paesi emergenti, esplose con la crisi asiatica del 1998, alimentò le bolle della Borsa e dei mutui subprime, che innescarono la crisi del 2008.

Il tentativo di dare una spinta alle economie delle vecchie metropoli potrebbe generare contropinte di portata imprevedibile.

Lo sviluppo ineguale del capitalismo sta inoltre producendo mutamenti nei rapporti di forze tra le potenze con una velocità senza precedenti. Le ricadute politiche non tarderanno a venire.

Dalla tabella 2 si può notare la rapida ascesa nell'ultimo ventennio, ma soprattutto nell'ultimo decennio, dei paesi “emergenti e in sviluppo”, che secondo le stime FMI nel 2012 sono arrivati al 49,9%

Tabella 2	Quote % del PIL mondiale calcolate a parità di potere d'acquisto			
	1980	1990	2000	2010
USA	24,6	24,7	23,5	19,5
UE	31,3	28,5	24,9	20,4
Giappone	8,8	10,1	7,7	5,9
Cina	2,2	3,9	7,1	13,6
India	2,5	3,2	3,7	5,5
<i>Economie avanzate</i>	69,0	69,2	62,8	52,1
<i>Ec. emergenti e in sviluppo</i>	31,0	30,8	37,2	47,9
<i>Europa Orientale</i>	nd	nd	3,3	3,4
<i>Asia in sviluppo</i>	7,9	11,0	15,2	24,1
<i>America Latina e Caraibi</i>	11,4	9,5	8,9	8,6
<i>Medio Oriente e Nordafrica</i>	5,1	4,4	4,3	5,1
<i>Africa Sub-Sahariana</i>	2,6	2,4	2,0	2,4

Fonte: elaboraz. su dati FMI

NOTE

1. Questo è il punto di vista borghese, della classe oggi dominante. Il punto di vista proletario scinde l'interesse dei lavoratori da quello della classe che li sfrutta. Per anni la FIAT è andata bene, ma gli operai FIAT hanno continuato a passarsela male. Per anni l'Italia è “andata bene”, sulle spalle dei lavoratori. I lavoratori non hanno interessi nazionali o aziendali da difendere.

2. Le metropoli conservano un peso maggiore se il PIL è calcolato ai cambi correnti (65,7% del Prodotto Mondiale Lordo nel 2010), ma con la rivalutazione delle monete dei paesi emergenti, nell'ultimo decennio questi hanno avuto una ascesa più veloce secondo questo indicatore, dal 20,3% nel 2000 al 34,2% nel 2010 (37,7% stimato per il 2012).

del prodotto mondiale a parità di potere d'acquisto (ppa) e quindi nel 2013 supereranno le “economie avanzate”. Spicca la crescita dell'Asia emergente, e in particolare della Cina a scapito dell'Europa, che ha perso ben 10 punti nel periodo, degli Stati Uniti (meno 5 punti, quasi tutti nell'ultimo decennio), e del Giappone.² Nel 1980 l'economia cinese era un quarto di quella giapponese a ppa; nel 2000 era quasi pari, nel 2010 era più del doppio, e l'ha superata anche ai cambi correnti. Certo dentro quei dati assoluti ci sono qualità e quantità pro-capite ben differenti; il prodotto e reddito pro capite cinese è ancora circa un quinto di quello giapponese. Ma è il fatto di avere una capacità produttiva doppia che permette oggi alla Cina di fare la voce grossa contro il Giappone nel contenzioso sulle isole Senkaku/Diaoyu, mettendo alla prova il rapporto USA-Giappone e alimentando il nazionalismo interno.

I rapporti di forza in rapido mutamento porteranno nuove tensioni politiche e possibili scontri militari, aumentando la mobilità degli schieramenti.

E non è un caso che la Cina abbia favorito le auto tedesche ed americane rispetto a quelle giapponesi (nel 2011 Volkswagen e General Motors (con la partecipata Wuling) hanno avuto entrambe una quota del 31-32% del mercato cinese con circa 5,7-5,8 milioni di veicoli, più di quanti ne abbiano venduti in Germania e negli Stati Uniti (nel 2011 in Cina sono stati venduti 18,3 milioni di auto-veicoli, contro i 12,8 milioni degli USA, anche se come valore il mercato USA è ancora il più grande). FIAT ha sostanzialmente perso il treno dell'Asia.

L'esempio dell'auto mostra quanto affermavamo all'inizio: il destino dei grandi gruppi internazionalizzati si scinde da quello delle economie in cui si sono formati. La crisi europea, la stentata ripresa americana non significano che i gruppi economici con base in queste aree in declino ne subiscano le sorti. L'espansione nei mercati emergenti permette al capitale di accumularsi e realizzare elevati profitti anche quando il paese in cui ha “sede” ristagna.

Le prospettive degli operai FIAT sono di cassa integrazione e licenziamenti anche se FIAT Chrysler realizza buoni profitti negli USA e in Sudamerica. Il capitale travalica i confini nazionali e usa gli Stati per i propri interessi (mentre scriviamo Marchionne sta per chiedere a Monti e Passera incentivi per l'auto, come quelli concessi dal Brasile). I lavoratori devono scindere i propri interessi di classe da quelli aziendali e nazionali, collegarsi internazionalmente con i loro compagni degli altri paesi, per impedire al capitale di peggiorare le loro condizioni mettendoli in concorrenza al ribasso tra loro.

MARX ED IL PARTITO

Etimologicamente dire "partito" significa "prendere parte", schierarsi da una parte, collocarsi politicamente in modo dichiarato. È con la rivoluzione francese che questo "prendere parte" assume i caratteri dei moderni partiti politici, caratterizzati da un programma preciso, da un'ideologia, da un'organizzazione interna, da metodologie di lotta.

Questa eredità della più grande rivoluzione politica borghese della storia si è trasmessa nel movimento operaio.

Marx ed Engels, ma prima di loro tutti i più grandi pensatori del socialismo moderno, sono passati dallo studio approfondito della storia, anche politica, della rivoluzione francese.

Non sempre tale approccio ha prodotto risultati positivi. Vedremo come ad esempio lo stesso Lenin, il marxista che di più e meglio ha sviluppato la concezione rivoluzionaria del partito, sia stato più volte accusato dai suoi critici, pur collocati nel campo rivoluzionario, di "giacobinismo".

Possiamo e dobbiamo però rivendicare senza timore l'assoluta necessità di lotta per il partito rivoluzionario. Lotta che deve essere fatta subito, perché il livello dello scontro di classe impone più di ieri che il proletariato si dia una testa pensante, in grado cioè di analizzare e di intervenire, qui ed ora, nelle complesse contraddizioni del capitalismo internazionale.

Certo, il problema sorge immediatamente dopo aver formulato ed accettato come valido questo assunto. Perché poi bisogna vedere che cosa s'intende per "partito", come va costruito, come funziona, come lo si colloca nel rapporto con la sua classe di riferimento: il proletariato appunto.

Che esso non sia però una "mania" di certo comunismo marxista, ma uno strumento imprescindibile di lotta per il socialismo, lo si evince anche dal fatto che alcune correnti dello stesso anarchismo, pur polemiche con la visione "centralista" di Marx, ma soprattutto di Lenin, hanno dovuto riconoscere l'importanza storica di un partito rivoluzionario di classe.

Dobbiamo dunque avere la maturità di parlare del partito in termini al contempo critici e propositivi.

Per far ciò, non si può prescindere dalla storia. È a partire da essa che possiamo provarci a tracciare i connotati con cui i partiti politici del proletariato si affacciano nella lotta di classe, e ne diventano protagonisti.

Noi qui nell'Occidente europeo abbiamo sperimentato partiti rivoluzionari d'impronta quasi totalmente marxista e leninista. E da questo noi non possiamo prescindere se vogliamo fare un ragionamento serio. Fino a che il movimento reale s'incarichi di ribaltare questi canoni di riferimento, producendo gruppi dirigenti in grado di affermare altre tendenze.

Dobbiamo dunque studiare questa storia, seppur per sommi capi, per riallacciare le fila di un discorso che non può prescindere.

GLI ANNI DELL' EMIGRAZIONE

Partiamo allora col dire che Marx ha elaborato una teoria-prassi di partito. Sicuramente non in modo compiuto e sistematico, ma significativo. Sul campo. Così come per il tema della lotta politica e dello Stato.

Dobbiamo smetterla di rivolgerci solamente al Marx della "Critica dell'economia politica" o de "Il Capitale". Questi sono sicuramente i fondamenti senza i quali oggi noi non saremmo qui in queste vesti. Ma Karl Marx, insieme a Friedrich Engels non dimentichiamolo, scrive già dal 1848 il famoso, epocale, "Manifesto del partito comunista".

Non "dei comunisti", ma "del partito comunista". Dunque già a quell'epoca, che vede lo scoppio in Europa delle rivoluzioni democratico-borghesi, la ricerca di Marx era indirizzata.

Marx "scopre" il partito perché c'è la rivoluzione? Falso. La ricerca è datata almeno dal 1844; da quando egli diviene comunista, conoscendo nell'emigrazione a Parigi, a Bruxelles, a Londra, il



fior fiore dei "partiti operai" già allora esistenti, collegati alle varie scuole di pensiero e di lotta che il proletariato stava partorendo: i proudhoniani, i cabetisti, i babuvisti, i blanquisti, i cartisti ... e poi Weitling, Weydemeyer, Wolff ... per non parlare delle correnti utopiste (Owen, Fourier, Saint Simon).

Un crogiolo socialista e comunista già in essere, verso il quale Marx avrà un'unica "pretesa": ricondurlo alla scoperta di una concezione scientifica della politica e della lotta politica, per fondare su un solido piedistallo la battaglia per l'emancipazione del proletariato.

Dovremo soffermarci un po' su come Marx arriva al comunismo ed alla necessità del partito.

Innanzitutto egli spazza via ogni illusione di "aiuto dall'alto" propria degli utopisti. Cioè "l'appello al principe" affinché "l'Autorità" s'incarichi di lenire le sofferenze operaie, avendo nel contempo gli stessi operai dimostrato la "superiorità" del lavoro liberamente associato con esperienze comuniste "alternative", tanto per usare un termine oggi in voga.

Non dissimile per procedimento deduttivo è pure la concezione dei congiurati neobabuvisti, il cui programma d'azione sostituisce l'eroe individuale degli utopisti con una società segreta di iniziati; e la dittatura dell'uomo della Provvidenza con

quella del "direttore rivoluzionario", nato dalla cospirazione. La massa è vista solo come "forza di complemento". L'influsso diretto del giacobinismo è qui evidente, e Marx lo combatte in quanto tale. In fondo, esso è ancora espressione della debolezza del movimento operaio come classe indipendente.

Marx mette a fuoco la necessità di un partito proletario indipendente DOPO aver maturato la convinzione storico-materialistica che l'autoliberazione rivoluzionaria del proletariato nasce dalla sua condizione di classe: nella misura in cui esso non è proprietario e non è trascinato dalla libera concorrenza, esso è politicamente pronto a sfuggire all'alienazione politica borghese ed ai suoi miti. Dunque la sua rivoluzione non sarà una semplice "sostituzione" di un potere con un altro, una "riforma sociale" guidata dall'alto, una palingenesi nelle mani di qualche "Messia". E neppure un "colpo di mano" che qualche "ardimentosa avanguardia" "farà per il popolo", o uno "svuotamento" dall'interno del sistema sociale capitalistico attraverso forme di "economia alternativa". Nulla di tutto questo.

La rivoluzione proletaria è la prima trasformazione cosciente della storia umana; è il primo passo nel regno della libertà. Dunque il partito rivoluzionario deve poter interpretare e DIRIGERE questo movimento "in avanti" che la classe storicamente esprime.

Con una importante precisazione: non sono le masse operaie che MECCANICAMENTE danno il "là" al partito.

Il partito ovviamente, nella sua formazione e nel suo sviluppo, per non dire nella sua forma, non può prescindere, pena il suo scadimento a livello di setta. Ma l'impulso originario, il lavoro pianificato secondo ipotesi politiche, l'addestramento alla lotta tattica e strategica, le modalità e le tempistiche del lavoro organizzato tra le masse avvengono SEPARATAMENTE (non a prescindere, ma separatamente, dentro ambiti e logiche proprie) dagli alti e bassi del movimento delle masse. Se così non fosse, non ci sarebbe bisogno di alcun partito! O, per meglio dire, esso potrebbe tranquillamente ridursi a "gruppi intellettuali di iniziati" che comunicano tra di loro la "vera scienza", lasciando alle masse il violento scardinamento, per motu pro-

prio, dell'ordine costituito ... Questo è invece proprio ciò che Marx combatte dentro le prime formazioni politiche socialiste e comuniste con le quali si trova a contatto.

Vediamo dunque come la concezione del partito in Marx derivi dalla concezione del processo rivoluzionario della classe STORICAMENTE INTESO. Si perché se coscienza è autocoscienza, quest'ultima, per essere tale, non può prescindere dal momento della direzione e dell'autodisciplina organizzate. A meno che non ci si nasconda dietro al dito dell' "autosufficienza spontanea" delle masse.

Tale "separazione" tra comunisti e classe sarà alla fine anch'essa storicamente superata, ma dentro un processo dialettico che deve maturare nella prassi rivoluzionaria.

Già dal 1847 è ormai assodato in Marx ed Engels (*F. Engels: "Prefazione all'edizione tedesca del 1890 de "Il Manifesto dei comunisti"- Opere Complete, VI, pp. 673-4)* che: " ... *socialismo significa un movimento borghese, comunismo un movimento operaio ... e poiché fin da allora noi eravamo decisamente d'avviso che l'emancipazione degli operai deve essere opera della classe operaia stessa, è chiaro che non potevamo rimanere un istante in dubbio su quale dei due nomi dovessimo scegliere.*"

Il punto di partenza è dunque non il socialismo "borghese", ma gruppi e tendenze operaie. Il comunismo "materialistico" del francese Dézamy rappresenta il tentativo di superare la contrapposizione tra il babuismo cospiratore e la "propaganda pacifica" di Cabet, e per questo suscita il grande interesse di Marx.

Sono il dottor G. Maurer e il dottor Ewerbeck a introdurre Marx nella "Lega dei Giusti" (fondata nel 1836), di cui erano i principali dirigenti a Parigi. Organizzazione politica a prevalente componente operaio-artigiana, composta in gran parte da emigrati tedeschi. Essa è ancora troppo ancorata alle concezioni blanquiste. In questo ambiente è il sarto artigiano tedesco Wilhem Weitling a fare da ponte tra il socialismo utopistico di Fourier o Cabet e il comunismo proletario (che non si limita più alla "equa distribuzione dei beni", ma lotta per la loro comunanza).

I punti cardine sono: 1) lo status quo ha insito in sé le cause della propria distruzione rivoluzionaria; 2) il progresso è possibile solo attraverso la rivoluzione; 3) la rivoluzione dovrebbe essere sociale e non politica, perché basata sugli interessi delle masse.

Non dimentichiamo che non esiste ancora una concezione di "politica indipendente" del proletariato ... la coscienza è vista comunque ancora come portato di un "insegnamento" delle masse, e non come portato materialistico fondato sulla prassi. Dunque anche Weitling non si discosta fondamentalmente, nelle indicazioni politico-pratiche dagli utopisti e dal "neocristianesimo" di Lamennais, Cabet, Saint-Simon.

Diversa prospettiva apre il discorso che Marx instaura col cartismo inglese, nelle sue componenti di "sinistra": Harney e Jones (luglio-agosto 1845, quando egli soggiorna per la prima volta a Londra). Ne "L'ideologia tedesca" egli cita più volte questo esempio concreto di movimento operaio di massa. E vi evidenzia "una sorda ostilità che esplode alla minima occasione, e ogni volta con raddoppiata violenza", annotati da Eugène Buret.

Qui forse per la prima volta, il cartismo esprime con forza dirompente, a colpi di scioperi, insurrezioni, separazione col radicalismo borghese, le potenzialità del moderno proletariato di fabbrica.

Engels ("La situazione della classe operaia in Inghilterra") auspica a breve "la fusione del socialismo con il cartismo, la riproduzione del comunismo francese in modi inglesi".

Altro evento di basilare importanza per la formulazione della natura ed i compiti del partito comunista è la rivolta dei tessitori slesiani del 1844. Esso dimostra la potenzialità rivoluzionaria del proletariato, cosa che il movimento cartista tendeva a "confinare" in duri conflitti di lavoro, lasciando alle "riforme" il compito di legiferare a favore degli operai. Tra l'altro, dalla Slesia le rivolte (represe nel sangue dall'esercito) si estendono in Boemia, a Praga, a Berlino.

Da qui Marx ne trae la conclusione irreversibile della necessità della lotta politica per fare la rivoluzione.

Essa viene però così formulata:

“La rivoluzione in generale- il rovesciamento del potere esistente e la dissoluzione dei vecchi rapporti- è un atto politico. Senza rivoluzione però il socialismo non si può attuare. Esso ha bisogno di questo atto politico nella misura in cui ha bisogno della DISTRUZIONE e della DISSOLUZIONE. Ma non appena abbia inizio la sua attività organizzativa, non appena emergono il proprio fine, la sua anima, allora il socialismo si scrolla di dosso il rivestimento POLITICO.. (K. Marx: Glosse critiche in margine all'articolo: “Il re di Prussia e la riforma sociale. Di un prussiano”, in Vorwärts, n.63, 7/01/1844 e n.64, 10/08/1844 - Opere Complete, III, pp. 218-9)

Teniamo presente questa nota perché ci aprirà uno squarcio nel discorso dello Stato proletario post rivoluzionario, ricollegandoci al Lenin di “Stato e rivoluzione”; il quale però non si appoggerà a tale considerazione di Marx, infarcita di troppi elementi “libertari”.

Quello che ora interessa è piuttosto sviluppare il conseguente collegamento tra rivoluzione, lotta politica e costruzione dello strumento partito per attuarla.

Nelle famose “Tesi su Feuerbach” (1844) le polemiche filosofiche hanno un evidente impatto politico-pratico. Sono cioè dirette a che cosa vuol dire “cambiare il mondo”, dunque all'attività inscindibile teorico-pratica.

La teoria è prassi rivoluzionaria. La pratica è piena di significato teorico. Il partito allora è il livello superiore di combinazione e di sintesi fra teoria e prassi. Non per “superiorità naturale”, ma per necessità storicamente determinata di una classe rivoluzionaria, che seleziona nelle sue fila le soggettività attive, le quali non “attendono il momento”, ma iniziano a muoversi non appena s'impadroniscono delle coordinate necessarie all'azione politica e strategica, dentro la dinamica internazionale di classe che si determina.

Escludendo nel Marx de “L'ideologia tedesca”, dove egli ha già maturato la sua scelta comunista materialista, ogni afflato d'interiorità “spiritualista”, come si può altrimenti interpretare l'affermazione che: *“Nell'attività rivoluzionaria il mutamento di se stessi coincide col mutamento delle circostanze”*, se non come una decisa virata verso la costituzione

di un partito indipendente del proletariato, fondato su basi scientifiche?

Chi sono i “se stessi”, se non i comunisti? E la “coincidenza” è qui intesa storicamente, nel senso che l'affermazione del partito comunista è legata ad un certo stadio di sviluppo del capitalismo e del proletariato. In caso contrario la dialettica marxista si ridurrebbe a banale meccanicismo.

“L'ideologia tedesca”, nota Michael Löwy (*“Il giovane Marx”*, Massari Editore-2001) è il primo testo di Marx in cui viene usata l'espressione “partito comunista”, nelle sue varie diramazioni sparse per l'Europa.

Dal 1846 Marx ed Engels, chiariti a sé stessi le loro idee, “si pongono al lavoro” (F. Engels: *“Per la storia della Lega dei comunisti”* - Opere Complete, XI, pp.639-40). Senza pensare affatto “... di sussurrare i nuovi risultati scientifici in grossi volumi esclusivamente al mondo dei “dotti””. (Ibidem)

Lo scopo? Un partito comunista teoricamente coerente, che superi la logica delle sette. Una sintesi tra le società segrete francesi ed il movimento di massa inglese.

NEL VIVO DELLA LOTTA DI CLASSE

Il primo tentativo è il “Comitato di corrispondenza comunista” (Bruxelles, febbraio 1846), nato per stabilire un contatto tra comunisti europei e recuperare la dispersione dei comunisti tedeschi (soprattutto intellettuali e artigiani). Il “Comitato” serve tra l'altro a riannodare i rapporti con “La Lega dei Giusti”, coi “sinistri” cartisti (G.J. Harney), con Ewerbeck in Francia. Rottura col “comunismo artigianale” di Weitling e con Kriege, arroccati su una nuova forma di “utopismo neocristiano” e su un fideismo verso le “masse” che sconfinava nel ritenere “comunista” il programma di distribuzione delle terre della “National Reform Association” americana.

C'è grande considerazione per il cartismo, mentre si attacca duramente il proudhonismo. La “Lega dei Giusti” è da par suo ancorata ad una visione da “società segreta”, seppur da Parigi interressi il contributo di Ewerbeck, che si

era battuto contro Weitling, ma che doveva ora fronteggiare Proudhon (che rifiuta l'azione rivoluzionaria). Proudhon è uno dei primi esponenti dell'anarchismo, nella forma di un “mutualismo” basato sulla coniugazione tra “giustizia” (= appropriazione di tutto il prodotto del lavoro da parte del piccolo produttore indipendente ed associato) e “reciprocità”. Un rapporto sociale che farebbe a meno dello Stato e della “politica”, intesa come espressione dell'autorità e del centralismo.

Riporta Löwy (op.cit.):

“Uno dei compiti essenziali, per Marx ed il Comitato di Bruxelles, è proprio quello di aiutare il comunismo tedesco a superare questo stato informe di semplice corrente di idee ... per diventare un'organizzazione strutturata e attiva.”

Come? Raggruppando le associazioni sparse per il paese, farle agire, e riunirle successivamente in un congresso nazionale. Non meno essenziale diventa anche la messa a punto di un rapporto regolare con le correnti socialiste di Francia ed Inghilterra, che siano espressioni reali del movimento operaio. Dà frutti soprattutto il versante rivoluzionario del cartismo, diretto da George Julian Harney e da Ernest Jones (1846-47). Anche se essi “esitano” nel proponimento di formare una vera e propria struttura organizzata, un partito. Dirà Harney:

“Noi rifiutiamo l'idea dell'organizzazione di un partito qualsiasi a fianco di quelli già esistenti in Inghilterra. Non vogliamo far loro concorrenza, ma aiutare tutti coloro che si sono organizzati per la realizzazione della libertà popolare.” (T.A. Rothstein: Chartisme et Trade-Unionisme).

Essendo il cartismo di per sé già un “partito democratico operaio a base di massa”, non era in effetti facile scegliere a cuor leggero di scindersi da esso senza aver elaborato nulla di più “avanzato”. E per Marx stesso, in quella fase, la lotta democratica coincide con la lotta comunista.

Dal canto suo la “Lega dei Giusti”, trasferitasi a Londra, cerca di coniugare il comunismo francese col cartismo, e sostituisce il motto: “Tutti gli uomini sono fratelli”, col marxiano: “Proletari di tutti i paesi unitevi!”. Da tutti questi tentativi nasce (novembre 1847) la “Lega dei Comunisti”, il cui Statuto, elaborato

in prima persona da Marx ed Engels, supera tutto il vago "umanismo" e "democraticismo" delle organizzazioni precedenti, dichiarando che:

la borghesia va abbattuta ed il proletariato deve stabilire il suo dominio, per una società senza classi;

l'organizzazione è proiettata verso l'internazionalismo, superando così il "germanismo" d'origine;

ogni aspetto cospirativo è eliminato, a favore della propaganda pubblica;

l'organo centrale di direzione è elettivo e risponde alla base, operando in modo trasparente, delegando al Congresso le decisioni politiche e disciplinari vincolanti per tutta l'organizzazione.

Abbiamo così un primo "partito marxista" in nuce, nato come abbiamo visto da un parto travagliato, ma assolutamente necessario per poter costituire un passo in avanti concreto, ancorato alla nascita ed alla diffusione del comunismo scientifico, oltreché del movimento reale. Un movimento reale che esprimeva una composizione sociale d'avanguardia così suddivisa: tra i 65 membri della Lega (1847-1852- dati di M. Löwy, op. cit.), troviamo 33 intellettuali e membri di libere professioni, e 32 artigiani e operai.

Il partito nasce in un determinato ambiente sociale, ma non è vera l'equazione operaista che fa coincidere la condizione sociale operaia con l'acquisizione della coscienza comunista, nella lotta.

Non c'è coincidenza meccanica. Non c'è parallelismo che abbia una validità storica. C'è un "circuito virtuoso" tra classe e coscienza di classe, nella lotta, che di per sé dà forza e linfa vitale al comunismo. Lo spinge in avanti, ne accelera le dinamiche, ne mette a fuoco la prospettiva. Ma, rappresentando la lotta per il comunismo il futuro dell'umanità intera, l'adesione ad esso avviene per molti canali, attraverso forme multiple che possono attirare militanti di ogni condizione e provenienza. Ecco allora l'importanza di lavorare politicamente a più mani, senza trascurare nessun canale d'intervento, attivando un vero e proprio "lavoro di massa", senza "chiudersi" in situazioni o settori d'intervento "particolari", come se solo da lì fosse possibile attingere energie di classe.

Quello che nella Germania del 1842-'43, di fronte alla capitolazione della borghesia, porta alla crisi di ampi settori intellettuali liberali o neo-hegeliani, potrebbe prodursi oggi di fronte allo smantellamento del Welfare e di strati di lavoro ad esso collegato.

Questo abbozzo di "partito marxista" (in cui il proletariato di fabbrica vero e proprio ha scarso ruolo), preparerà l'esperienza della Associazione Internazionale dei Lavoratori, o prima Internazionale che dir si voglia. E lo farà mettendo fine per sempre al settarismo e al filosofeggiare umanistico della piccola borghesia.

Il partito che Marx prepara è avanguardia, strumento, orientamento di classe: dove i tre termini non si elidono a vicenda, ma si integrano nella visione strategica del "Manifesto".

Marx giunge a questa sintesi dopo aver studiato a fondo le "coalizioni operaie", come coalizioni "naturali" della classe, che tendono ad assumere un ruolo PERMANENTE, in quanto pure contemporaneo alla lotta politica.

E qui il cartismo ritorna con prepotenza al centro dell'attenzione:

"Se il primo scopo della resistenza era solo il mantenimento dei salari ... le coalizioni, dapprima isolate, si costituiscono in gruppi e, di fronte al capitale sempre unito, il mantenimento dell'associazione diviene per gli operai più necessario ancora di quello del salario ... In questa lotta - vera guerra civile - si riuniscono e si sviluppano tutti gli elementi necessari ad una battaglia imminente. Una volta giunta a questo punto, l'associazione acquista un carattere politico." (K. Marx: "Misericordia della filosofia" - Opere Complete, VI, p. 223).

CLASSE "PER SÈ "

Siamo alla formulazione della famosa "classe per sé": che NON È GIÀ, MA PREFIGURA IL PARTITO POLITICO.

Le prime esperienze di queste coalizioni si estrinsecheranno nelle Trade Unions, nei sindacati, che avranno il loro decorso storico. Ma che, se da un lato essi saranno terreno fertile d'intervento dei comunisti nelle lotte rivendicative, non risolveranno mai di per sé la questione della costituzione del partito. A meno di

ritenere quest'ultimo cosa superflua o dannosa; come sosterrà ad esempio il sindacalismo rivoluzionario, ancorato nella "formula magica" dello sciopero generale insurrezionale.

Arriviamo così alla definizione lapidaria del "Manifesto", secondo la quale *"... ogni lotta di classe è lotta politica ... organizzazione dei proletari in classe E QUINDI in partito politico."* (K. Marx-F. Engels: "Manifesto del partito comunista" - Opere Complete, VI, pp.494-5)

La classe dunque si esprime in quanto tale solo nel suo partito politico? Storicamente sì. La coalizione "economica", anche la più radicale non svellerà mai i rapporti sociali borghesi, perché la classe dominante, male che le vada, troverà sempre risorse sufficienti per superare crisi anche profonde, e per riprendersi poi ciò che ha dovuto concedere nel momento di "pericolo". Analizzate quanto volete il corso delle crisi del capitale e delle rivoluzioni proletarie: non troverete mai che la borghesia soccomba per "impossibilità economica" di sopravvivere.

Questa è una favola che certamente consola e tiene in piedi teorie anche le più bislacche, ma che non fa avanzare di un millimetro l'organizzazione politica di classe.

Eppoi: se la lotta di classe "è lotta politica", la lotta "economica" non è lotta di classe?

Certo che lo è. Marx ed Engels intendono solo affermare, da comunisti, che non bisogna mai fermarsi agli aspetti "immediati" dello scontro tra operai e padroni, ma spingere oltre lo scontro, investendo il rapporto politico con tutte le classi e lo Stato; perché È SOLO L' che l'operaio assume su di sé la coscienza del superamento del capitalismo, del suo essere "classe generale".

Ed ecco allora meglio disvelate altre due affermazioni molto famose del "Manifesto", che sono state oggetto di interpretazioni infinite:

"I comunisti non costituiscono un partito particolare di fronte agli altri partiti operai ..."

"In pratica, dunque, i comunisti sono la parte più risoluta dei partiti operai di tutti i paesi, quella che sempre spinge avanti; dal punto di vista della teoria, essi hanno il vantaggio sulla restante massa

del proletariato pel fatto che conoscono le condizioni, l'andamento e i risultati generali del movimento proletario."

Perché i comunisti non sono "un partito particolare"? Perché in quel momento sono parte di un più grande e variegato "partito operaio" rappresentato dalla sinistra cartista, dai comunisti tedeschi emigrati in America (la National Reform Association), da comunisti francesi, scandinavi, ungheresi, svizzeri, polacchi. È una scelta "tattica", per rendere più omogenee le correnti comuniste allora esistenti, che già si stavano mettendo sul terreno dell'associazionismo con un programma comune e sul terreno del lavoro di massa. E su questo i comunisti si distinguono per determinazione nella lotta e chiarezza di prospettive. Non perché gli altri "partiti operai" vadano in direzione diversa rispetto al perseguimento della conquista del potere politico della classe lavoratrice; bensì perché i comunisti "marxisti" si muovono ormai con sicurezza nel campo della scienza sociale e politica.

Il "Manifesto" racchiude in sé il poderoso lavoro di maturazione comunista-scientifica da parte di Marx e di Engels, mentre apre nel contempo una prospettiva rivoluzionaria materialistico-dialettica fino allora sconosciuta.

Infatti, poco oltre i passi su citati, si precisa meglio ciò che distingue i comunisti:

"I comunisti ... fanno valere quegli interessi comuni dell'intero proletariato che sono indipendenti dalla nazionalità; d'altro lato per il fatto che, nei vari stadi di sviluppo che la lotta tra proletariato e borghesia va attraversando, rappresentano sempre l'interesse del movimento complessivo" (op. cit.)

Il non essere "particolari" vuol dire non essere settari, non inventarsi "società ideali" alle quali pretendere di vincolare il movimento reale della classe. Vuol dire ribadire l'universalità del proletariato, della quale il partito si fa interprete ed elemento catalizzatore nella lotta politica per l'abbattimento della borghesia.

Del 1850 è l'"Indirizzo del Comitato centrale alla Lega", in cui è espresso il concetto della "rivoluzione in permanenza"; e cioè il passaggio dalla rivoluzione democratica a quella socialista. I comu-

nisti non devono più stare "a fianco" della borghesia democratica, ma mettersi risolutamente alla testa della rivoluzione borghese per SPINGERLA oltre. Vedete come il partito si configura man mano che vanno meglio delineandosi, nella dinamica delle lotte di classe, i contorni di una strategia.

Ne l'"Indirizzo" viene ribadito l'obbiettivo della "presa del potere da parte del proletariato" come processo di "auto-emancipazione operaia", diretto dal partito:

"... gli operai e soprattutto la Lega devono adoperarsi per costituire ... un'organizzazione indipendente, segreta e pubblica, del partito operaio, e per fare di ogni comunità della Lega il punto centrale e il nocciolo di associazioni operaie, nelle quali gli interessi e le posizioni del proletariato siano discussi indipendentemente da influenze borghesi." (K. Marx: "Indirizzo del Comitato centrale alla Lega del marzo 1850" - Opere Complete, X, p.287)

E continua: istituire "propri governi rivoluzionari operai", per "sorvegliare e minacciare" i democratico-borghesi; formazione immediata di una "guardia operaia armata e organizzata" agli ordini degli organismi di potere proletari.

La rivoluzione tedesca del 1848-'50, poi sconfitta, preluderà nella maturazione di una precisa teoria comunista da applicare nelle rivoluzioni: quelle che, partendo dalla Comune di Parigi, si proietteranno lungo il XX secolo.

Il prevalere della controrivoluzione lungo tutto il ventennio che va dal 1850 al 1870 mette Marx nelle condizioni di approfondire ciò che sta accadendo e di costruire l'edificio (mai completato) de "Il Capitale".

Non per questo egli rinuncia alla lotta politica, anzi. Per certi aspetti ne è incentivato, perché egli non vede mai una derivazione meccanica tra ciclo e partito. Opere come " Il 18 Brumaio" o "Le lotte di classe in Francia", sono capisaldi di come la politica comunista, afferrato saldamente l'anello della strategia e del collegamento con la lotta delle classi, in tutte le sue sfaccettature, anche ideologiche, può e debba trovare comunque gli spazi per penetrare tra gli operai.

CONTRO IL

"SOCIALISMO DI STATO"

Significativa, a questo proposito, è la polemica che Marx conduce contro Lassalle, sostenitore del "socialismo dall'alto", o per essere più schietti, del "socialismo di Stato". Siamo tra il 1862 ed il 1864. Lassalle, chiamato a dirigere l'Associazione generale degli operai tedeschi, sostiene la "creazione di cooperative di produzione con l'aiuto dello Stato", come preludio all'avvento del socialismo. A tal fine, instaura trattative col cancelliere Bismarck per scambiare voti con l'intervento legislativo sociale dello Stato prussiano. E l'Associazione si adegua: diventa "cosa propria" di Lassalle, ultra-centralizzata e dispotica. Il "socialismo di Stato" chiama il "Partito-Stato"!

Marx attacca a più riprese la "monarchia socialista" di Lassalle, ribadendo che lo scopo del partito comunista è l'auto-emancipazione dei lavoratori (" ... la classe operaia o è rivoluzionaria o è niente." Lettera di Marx a Schweitzer, 13.02.1865). Concetto, questo, ripreso e meglio elaborato nella "Critica al Programma di Gotha" (1875), dove Marx scrive:

"Invece che da un processo di trasformazione rivoluzionaria della società, l'organizzazione socialista del lavoro complessivo", "nasce" dall'aiuto statale a cooperative di produzione che lo Stato, non l'operaio, "chiama in vita".

È degno della fantasia di Lassalle che si possa costruire con l'ausilio dello Stato una nuova società, come si costruisce una nuova ferrovia!"

Intanto, nel 1864, si era costituita l'Associazione Internazionale dei Lavoratori. Marx, ribadendo nel "Preambolo" agli "Statuti" lo scopo del partito mondiale ("auto-emancipazione operaia ad opera degli stessi operai"), vuol dare il colpo decisivo a quelle che ritiene le nuove "sette reazionarie": i proudhoniani mutualisti francesi, i lassalliani tedeschi, l'Alleanza della democrazia socialista di Bakunin. Esse sono ben dentro l'AIL, e non vanno affatto identificate con delle "minoranze". Il settarismo può avere largo seguito. Può essere pure un fenomeno che muove larghi strati di adepti. Settario è l'approccio verso la classe. È

il contenuto politico delle proposte che si avanzano verso di essa. La mentalità settaria:

“... trova la propria ragione di essere in un'epoca in cui il proletariato non è ancora abbastanza sviluppato per agire come classe” (N.B.: oggi potremmo dire: “... è stato troppo ricacciato indietro per agire come classe”). *Dei pensatori singoli fanno la critica degli antagonismi sociali e ne propongono delle soluzioni FANTASIOSE che la massa degli operai non può che accettare* (N.B.: oggi neppure questo ...), *diffondere e mettere in pratica. Per la loro stessa natura, le sette formate da questi iniziatori sono astensioniste, estranee a qualunque azione reale, alla politica, agli scioperi, alle coalizioni, in una parola a qualunque movimento collettivo ... di fronte alle organizzazioni fantasiose e antagoniste delle sette, l'Internazionale è l'organizzazione reale e militante delle classi proletarie di tutti i paesi, legate le une alle altre dalla lotta comune contro i capitalisti, i proprietari terrieri e il loro potere organizzato nello Stato.*” (K. Marx: “Le pretese scissioni nell'Internazionale” - 1872, *Opere Complete*, XLIV, pp.441-2)

Il coronamento politico-pratico di tutta questa elaborazione e impegno da parte di Marx ed Engels sarà la Comune di Parigi (marzo-maggio 1871), dove “sono gli operai a dirigere!” (K. Marx: “La guerra civile in Francia”). Essa è la prova vivente che, tra l'altro, non basta “conquistare”, ma bisogna SPEZZARE la “macchina militare e burocratica dello Stato” (*lettera di Marx a Kugelman* 12.04.1871).

Acquisizione di partito, acquisizione dell'AIL, che però scatenerà forti polemiche tra marxisti e libertari, fino alla espulsione di quest'ultimi ed alla fine virtuale dell'AIL stessa. Le altre correnti si erano nel frattempo dissolte per conto proprio, pur lasciando in eredità “semi” di quel settarismo ... convertitosi successivamente in opportunismo.

IL PRIMO PARTITO MONDIALE

L'AIL nasce il 28 settembre del 1864 a Londra, raccogliendo tutte le correnti del movimento operaio e della sinistra europea, fino a Mazzini. Politicamente per Marx è un passo indietro rispetto alla

“Lega dei comunisti”; ma l'occasione di riunire in un'unica Associazione tutte le correnti operaie è troppo importante, se non altro come tribuna e come tentativo di allargare il movimento reale alle concezioni del comunismo scientifico.

“Le discussioni sui progetti degli Statuti, alcune lettere e lo stesso “Indirizzo inaugurale” mostrano che Marx, accettando di partecipare al meeting (della fondazione) e di collaborare alla stesura degli Statuti, rispondeva all'esigenza di unire i movimenti operai “sparsi” nei vari paesi, ma proponeva prima di tutto la necessità che i gruppi unificassero l'analisi della società capitalistica e indicava alla classe operaia una strategia globale, pur non imponendo ai singoli movimenti un tipo particolare di organizzazione interna.” (Angiolina Arru: “Classe e partito nella prima internazionale” - De Donato, 1972)

Si tratta di favorire, attraverso la lotta comune e le discussioni ai Congressi “... la lenta costruzione di una teoria COMUNE al movimento operaio” (op. cit.). I “pochi principi generali” di cui parla lo stesso Marx nel “Rapport du Conseil Central” del 1864.

Al cooperativismo francese ed al sindacalismo inglese vengono riconosciuti due meriti: il primo nel dimostrare, con le cooperative, che il capitalismo PUO' essere superato (N.B.: nulla a che vedere con le cooperative di oggi!!!); il secondo nel preparare il proletariato, con la guerriglia continua contro il capitale, alla partecipazione al movimento politico emancipatore. Da qui in poi però, tali correnti non sono in grado di esprimere nulla che vada in avanti.

Dal 1866 infatti, quando l'AIL si metterà alla testa di lotte proletarie concrete (come quella dei bronzieri parigini), lo scontro con proudhoniani e lassalliani sull'importanza degli scioperi si farà palese. Il passo successivo, che investirà l'anarchismo, sarà la polemica sulla lotta sociale che “non deve diventare lotta politica”.

Nel luglio del 1871, appena dopo la fine sanguinosa della Comune di Parigi, si tiene a Londra una “Conferenza organizzativa” dell'AIL, che diventa nei fatti occasione di un serrato confronto politico con le correnti anarchiche.

Il proudhoniano Delahaye, comunardo, membro del Consiglio Generale ed il

libertario spagnolo Lorenzo, del Consiglio Federale, presentano un progetto che dice:

“Sarà formata per ciascun corpo di mestieri una federazione internazionale di tutti i gruppi isolati e federati geograficamente. Scopo di questa federazione: 1) decentralizzazione amministrativa, creazione della vera comune dell'avvenire; 2) unità d'azione per assicurare il successo degli scioperi; 3) come mezzo di propaganda formazione di sezioni dell'Associazione Internazionale.” (A. Arru, op. cit.)

Secondo questa versione, l'AIL è considerata principalmente come strumento della lotta economica, mentre la politica è “propaganda”, affidata alle sezioni “ideologiche”. L'organizzazione operaia viene divisa “qualitativamente”, puntando sull'arma degli scioperi come soluzione alla emancipazione sociale dei lavoratori.

Replica Marx che l'internazionalismo, se rimane confinato sul solo piano della “resistenza”, peggio ancora se di “mestiere”, è impossibile.

E la lotta si sposta sul terreno della “politica”; dove gli anarchici interpretano questa come parlamentarismo.

Mentre per Marx essa consiste nell'intervento per rovesciare il dominio della borghesia. Intervento multiforme, continuo, che non si affida a nessun gesto “eclatante”, che raccoglie le forze per colpire a fondo la borghesia nel momento e nel modo più opportuno, attraverso l'organizzazione politica del proletariato. Per una classe rivoluzionaria non può esserci lotta “economica” che neghi quella politica. E non c'è lotta politica che si rifiuti di usare “tutti i mezzi che essa ha a disposizione”. Conquista del potere politico; emancipazione sociale inseparabile da quella politica; partito politico operaio distinto, opposto a tutti gli altri, come condizione indispensabile per l'abolizione delle classi ... Marx richiama i principi contenuti negli Statuti e formulati nei precedenti congressi.

SEPARAZIONE

DALL' ANARCHISMO

Bakunin aveva fondato nell'ottobre del 1868, a Ginevra, “L'Alleanza della De-

mocrazia Socialista”, dove essa si assume il compito “dello studio e dell'elaborazione teorica”.

Già col congresso di Chaux-de-Fonds (aprile 1870) la divisione tra “autoritari” e “libertari” si era formalizzata, investendo la concezione dell'organizzazione del movimento operaio.

All'organizzazione per mestieri guidata politicamente da “sette segrete di fedeli”, che si “astiene” dalla lotta politica alla luce del sole, che vuole abolire di colpo ogni Stato, in quanto “borghese” per definizione, concezione propria di Bakunin e dei suoi seguaci, i marxisti contrappongono la lotta aperta del proletariato sul terreno politico, per uno Stato rivoluzionario “transitorio” in grado di spezzare la resistenza della borghesia e preparare l'avvento del socialismo. Fiumi d'inchiostro sono stati versati su queste cose, ed ancora lo saranno.

Ci basti riportare l'episodio dell'insurrezione di Lione, avvenuta dopo la sconfitta francese di Sedan (settembre '71).

Questo il resoconto di Marx ed Engels per le sezioni dell'AIL (ripreso da A. Arru, op. cit.):

“Sopraggiunse l'insurrezione di Lione. Bakunin accorse e, appoggiandosi ad Albert Richard, Gaspard Blanc e Bastelica, si installò, il 28 settembre, nel municipio, dove si ASTENNE dal sorvegliare gli accessi, come da un atto politico. Ne fu cacciato pietosamente da poche guardie nazionali nello stesso momento in cui, dopo un parto laborioso, il suo decreto sull'abolizione dello Stato vedeva finalmente la luce.”

La “transizione” dello Stato-Comune è così spiegata da Marx:

“Tale è la Comune, FORMA POLITICA DELL'EMANCIPAZIONE SOCIALE, della liberazione del lavoro ... Così come l'apparato dello Stato e il parlamentarismo NON COSTITUISCONO la vera vita delle classi dominanti, ma non sono altro che gli organismi generali della loro dominazione, le garanzie politiche, le forme e le espressioni del vecchio ordine di cose; alla stessa maniera la Comune non è il movimento sociale della classe operaia, e, di conseguenza, il movimento rigeneratore di tutta l'umanità, ma solamente IL MEZZO ORGANICO della sua azione. La Comune non sopprime le lotte di classe, attraverso le

quali la classe operaia si sforza di abolire tutte le classi, e, per conseguenza, ogni dominazione di classe, ma essa crea l'ambiente razionale nel quale questa lotta di classe può passare attraverso le sue differenti fasi nella maniera più razionale e umana.” (K. Marx: “La guerra civile in Francia”)

In poche righe sono espressi due importanti postulati marxisti sulla lotta politica e sulla concezione dello “Stato di transizione”. Inoltre, si entra meglio nel merito di cosa veramente Marx intenda quando usa l'espressione (tirata un po' da tutte le parti) secondo cui: *“l'emancipazione della classe operaia deve essere opera della classe operaia stessa.* Scissa dal momento politico, partitico e statale tale formulazione può essere usata, come in effetti poi lo è, da movimentismi e spontaneismi di ogni tipo ...

“La suppression de l'Etat - dirà Marx a Bebel- tu puoi tradurre “abolition ou suppression de l'Etat de classe”. (lettere a A. Bebel, W. Liebknecht, K. Kautsky, 1870-'76)

Prendendosela più direttamente con il Comitato Federale del Giura, Marx espone ancora più dettagliatamente la sua concezione della lotta politica e partitica:

“Per fare della classe operaia la vera rappresentante degli interessi nuovi dell'umanità bisogna che la sua organizzazione sia guidata dalla idea destinata a trionfare. Far emergere quest'idea dai bisogni della nostra epoca ... far penetrare quest'idea in seno alle nostre organizzazioni operaie ... bisogna formare in seno alle nostre popolazioni operaie una vera scuola socialista rivoluzionaria ...”. Contrariamente agli anarchici che, col loro spirito settario, permettono “... a una minoranza, contrapposta alla massa operaia, di trasformarsi in GERARCHIA DELLA SCIENZA OCCULTA. Così che non facendo partecipare la classe operaia alla elaborazione, ma convertendo le sezioni in scuole, essi presero la classe come materia bruta, come caos, ecc.” (K. Marx-F. Engels: “Critica dell'anarchismo” - Einaudi, 1972)

Centralismo sì-Centralismo no: è un falso problema che Bakunin & C buttano in mezzo all'AIL per rifiutare la lotta politica e rinchiudersi in uno sterile astensionismo settario e inconcludente, che

attende “l'evento” come gli utopisti attendevano “il principe illuminato”. Il sistema di direzione centralistico è invece, molto più semplicemente, uno strumento organizzativo di partito, e come tale va considerato, né più né meno. L'importante è che esso non sia mai scisso dall'attività complessiva del partito e dalla responsabilità individuale del militante, dentro un rapporto dialettico con gli organismi dirigenti.

Non a caso, riesplode nell'AIL la polemica con le correnti blanquiste, le quali annunciano a loro volta, dopo l'esclusione degli anarchici, l'uscita dall'Internazionale. Le motivazioni sono l'identificazione che i blanquisti fanno dell'AIL con un Consiglio Generale, inteso come *“un'organizzazione insurrezionale permanente del proletariato ... formata dagli elementi più energici ... INIZIATRICE di ogni movimento economico. Politico ...”* (A. Arru, op. cit.)

“Il partito - commenta la stessa Arru - è dunque visto qui non come momento di unificazione della lotta economica con quella politica, ma come organizzazione “tecnica” che permette la realizzazione di un'iniziativa insurrezionale decisa da un comitato.” (op. cit.)

Questi dissensi, resisi più acuti dalla necessità assoluta di dare un indirizzo univoco ed internazionale ad un movimento operaio in espansione, portano alla fine dell'AIL, dopo il suo spostamento negli USA (1876).

La prima grande esperienza di organizzazione politica rivoluzionaria del movimento operaio moderno viene così a concludersi. Il percorso è stato lungo e tortuoso, con alti e bassi, e la sua fine sembra non lasciare nulla che abbia una certa prospettiva.

Ma il lavoro CONCRETO di chiarificazione teorica e politica è stato enorme. Il socialismo utopistico è lasciato, in tutte le sue sfaccettature, alla critica della storia. Il mutualismo ed il tradeunionismo non possono essere più confusi col comunismo rivoluzionario. La distinzione e la separazione con le correnti libertarie è netta. Dal punto di vista pratico, però, “sfondando” solo in Germania, il marxismo sarà non di meno sottoposto a nuove ed impegnative prove.

Fratelli Musulmani al potere in Egitto

Liberismo compassionevole in salsa islamica

La lunga campagna elettorale egiziana

Le prime elezioni legislative dopo la caduta di Mubarak si sono trascinate in tre tornate, da novembre 2011 a gennaio 2012, sotto la stretta tutela dello SCAF (Consiglio Supremo delle Forze Armate). L'affluenza alle urne è stata del 54% degli aventi diritto, che erano circa 50 milioni. L'affluenza alle presidenziali, tenutesi nella prima metà di giugno 2012, è stata anche minore (46% al primo turno e 51,3% al secondo). Di fatto **un astensionismo di massa** che ben rappresenta la distanza che corre fra lo scontro al vertice e i problemi di chi ogni giorno combatte per mettere insieme il pranzo con la cena: il 40% della popolazione, che vive con meno di 2 \$ al giorno, i 12 milioni di disoccupati e così via. La metà del paese che ha votato ha premiato chi ha partecipato poco o nulla alle manifestazioni e alle proteste della primavera scorsa. Il parlamento uscito dalle elezioni legislative vede un 71% assegnato ai partiti islamici (47% ai Fratelli Musulmani, 24% ai salafiti di Al Nour). I partiti laici dispersi in 11 liste hanno preso il restante 29%.

Il lungo braccio di ferro fra militari e Fratelli Musulmani

Quando il primo turno delle elezioni presidenziali ha fatto ipotizzare una nuova possibile vittoria dei Fratelli Musulmani (che si presentavano come Partito della Libertà e della Giustizia), i vertici militari si sono mossi preventivamente per garantirsi il controllo legale del paese e indebolire il futuro presidente.

Lo Scaf ha trovato sponda nella Corte Costituzionale che il 14 giugno ha sciolto il Parlamento per vizio di forma; di conseguenza, il 17 giugno, durante il secondo turno di elezioni, lo Scaf ha assunto il potere legislativo e il controllo del bilancio dello Stato; si è inoltre attribuito potere di veto sulla futura Costituzione. Infine si è arrogato la facoltà di arrestare in base a un semplice sospetto i civili.

In campagna elettorale il candidato ufficiale dei militari Ahmed Safiq, un generale in pensione, si è presentato con un programma di legge e ordine, ma soprattutto come il campione del laicismo contro il rischio che il paese cadesse in mano all'estremismo religioso in caso di vittoria del candidato dei FM, Mohamed Morsi.¹

Al secondo turno, dopo una settimana di incertezze, il 24 giugno, Morsi è stato dichiarato presidente, con 13 230 131 voti contro i 12 347 380 di Shafiq, cioè con una vittoria risicata del 51,73%. Una classica "anatra zoppa", si è detto, una "ruota di scorta", non popolare nemmeno fra i FM, o come è stato definito su un blog "un borghese senza poteri in uno Stato senza Costituzione né Parlamento».

La resa dei conti

L'8 luglio, inaspettatamente, Morsi convoca il Parlamento, ufficialmente sciolto, ne rivendica l'autorità ai fini di formare l'Assemblea Costituzionale, annulla il diritto di veto da parte dello Scaf: un vero e proprio schiaffo per i vertici militari. In seguito all'incidente del Sinai,² Morsi accusa i vertici militari

e i servizi segreti di incapacità, pretendendo e ottenendo, l'8 agosto, l'allontanamento sia del capo dell'intelligence, il maggiore generale Murad Muwafi, sia del capo delle Guardie repubblicane e della polizia militare, oltre alle dimissioni del governatore del Nord Sinai, Abdel Wahab Mabrouk, un rimpasto senza precedenti. Il 12 agosto Morsi congeda i due più potenti uomini dello SCAF il Feldmaresciallo Tantawi e il Capo di Stato Maggiore Sami Anan, sostituiti dai più giovani e relativamente sconosciuti Abdel-Fatah el-Sissi (ex capo dei servizi segreti) e da Sidqi Sobhi Sayed.

Infine come vicepresidente viene nominato il giudice Mahmoud Mekki, una pedina importante a livello istituzionale in vista dello scontro con la Corte costituzionale, troppo appiattita sull'ancien régime.

Due elementi meritano un approfondimento: perché i militari non si sono opposti ufficialmente e cosa si cela dietro l'apparente vittoria del "potere civile".

È il contesto economico che dà il senso della politica egiziana. Le condizioni di vita della gran parte della popolazione sono, se possibile, peggiorate. L'esigenza condivisa è salvare il paese dalla bancarotta. A luglio l'Egitto aveva riserve per finanziare le importazioni per sole sei settimane (cioè 7,8MD\$); urgono sostanziosi aiuti da paesi esteri e dal FMI mentre si aggrava il deficit commerciale (3MD\$ al mese). Occorre ridare fiato al turismo, incoraggiare gli investimenti. Su questo obiettivo Morsi potrebbe aver trovato appoggi in una parte dei vertici militari.

Già la settimana di ritardo con cui Morsi è stato riconosciuto vincitore è stata un primo momento di un lungo e faticoso negoziato fra i militari e i Fratelli Musulmani, i cui termini ovviamente non sono noti. Poi Morsi si è sentito abbastanza forte per forzare in senso a lui favorevole la situazione. Una mossa che sembra avere il placet Usa: rassicurati che gli accordi di Camp David saranno rispettati e che l'Egitto continuerà ad essere un buon acquirente delle armi americane, gli Usa hanno anche espresso gradimento per i nuovi nominati al posto di Tantawi e Anan, per bocca del segretario della Difesa, Panetta. Panetta e la Clinton sono stati in visita in luglio, a ridosso del terremoto ai vertici dello Scaf. I leader militari silurati, fra giugno 2011 e giugno 2012 avevano ristatalizzato banche e imprese precedentemente privatizzate, rimesso in discussione l'abbassamento delle tariffe doganali deciso nel 1995, cercato di garantire il monopolio dell'esercito in alcuni settori strategici anche al di fuori della produzione di armi. Una linea che in passato ha garantito il potere e i privilegi dell'esercito ma che isolerebbe l'Egitto e certamente non è gradita ai paesi investitori.

L'esercito e la frazione borghese statalista

Come rivela una analisi accurata apparsa nell'aprile 2012 su Middle East Research and Information Project nessuno è in grado di calcolare quanta parte dell'economia egiziana è controllata dall'esercito. Quello che è chiamato "Military, Inc." gode del segreto di Stato ed è così vasto e disperso da sfidare qualsiasi valutazione. "Military, Inc." estende i suoi interessi

ben oltre la produzione bellica, al petrolio, gas, energie rinnovabili, vagoni ferroviari, computer, gestione trasporti marittimi ecc. Accanto alle attività controllate al 100%, l'esercito si è garantito quote azionarie in joint venture con società private, nazionali ed estere, ha investito all'estero attraverso filiali. La vecchia guardia si è opposta alle privatizzazioni di Gamal Mubarak, mobilitando i propri dipendenti minacciati di licenziamento, sostenendo sindacati "gialli" con cui comunque hanno firmato contratti, mentre nel privato i lavoratori sono per lo più in nero; ha partecipato alle aste di privatizzazione (documenti del Dipartimento di Stato Usa pubblicati da WikiLeaks). Ma altri membri dello Scaf, consapevoli della redditività delle numerose collaborazioni con conglomerate asiatiche, europee e statunitensi, preferiscono liberarsi dei "rami secchi", aprire il mercato. Alle società estere in cui ha partecipazioni, l'esercito fornisce guardie armate gratuite (= soldati) per garantire impianti e circolazione di materie prime e manufatti; queste aziende hanno garantiti contratti

statali, accesso privilegiato a infrastrutture e servizi, informazioni ufficiose su appalti. Il dosaggio di questi privilegi può essere modificato senza cancellare del tutto il peso dell'esercito.

I Fratelli musulmani come frazione liberista della borghesia egiziana

Nei 30 anni passati dall'ultima grande repressione non solo la struttura organizzativa dei Fratelli Musulmani si è enormemente irrobustita, ma i loro legami col mondo degli affari sono oggi estremamente ramificati. I loro leader sono certo uomini religiosi, ma per lo più ingegneri con dottorati acquisiti nelle migliori università straniere, avvocati, medici o uomini d'affari che utilizzano il proprio impero economico per acquisire simpatie attraverso iniziative caritative, ma anche dispensando benefici sotto forma di posti di lavoro, prestiti (un esempio è proprio El-Shaker).³ Anche i membri della classe media attraverso lo *zakat*, l'elemosina obbligatoria del buon musulmano, garantiscono ai membri più poveri cibo, abiti e assistenza medica. Milioni di egiziani hanno beneficiato di questa rete di assistenza sociale che è anche la base materiale della loro formidabile macchina propagandistica ed elettorale. Suzy Hansen su BusinessWeek (19 aprile 2012) descrive l'imprenditore medio che aderisce ai Fratelli Musulmani come Weber ha descritto l'etica del capitalismo nei calvinisti e come oggi descriverebbe la Compagnia delle Opere e Comunione e Liberazione nella sua fase ascendente: una generazione di conservatori pii, in rapida crescita nella società musulmana, la cui fede in Dio rinvigorisce la loro determinazione al successo negli affari e nella politica. Tutti centrati sull'etica del lavoro si contrappongono con successo alla gestione cronicamente corrotta dei funzionari di stato laici o militari. Non hanno particolare simpatia per gli operai che presentano rivendicazioni o "non stanno al loro posto", anche se garantiscono la loro caritatevole solidarietà ai poveri e bisognosi. L'opinione di BW è che i FM capiscono i problemi economici; sono capitalisti fino al midollo, liberisti, vogliono incanalare nel welfare pubblico le decime religiose e combattere la povertà con un affarismo "onesto", ad esempio sostenendo la piccola e media impresa privata, fornendo addestramento professionale alla manodopera. Il modello è Singapore.

I Fratelli Musulmani, quindi, sono in grado di interpretare politicamente le esigenze di una moderna borghesia che si è fatta strada con le proprie forze (e non all'ombra delle clientele delle imprese di Stato), che da decenni è esclusa dalla gestione della cosa pubblica. Hanno quadri con ampie e internazionali esperienze di management, non certo acquisite nella frequentazione delle madrasse, le scuole religiose, che sono pensate se mai per imbonire il proletariato povero e analfabeta delle periferie); sono essi stessi, in prima persona una frazione importante della borghesia egiziana; una borghesia che forse ritiene sia il momento di sottrarsi all'abbraccio soffocante dell'esercito e camminare sulle proprie gambe. In questo senso il paragone con il partito di Erdogan è assolutamente calzante.

Detto questo c'è un altro piano di coincidenza fra le due frazioni borghesi: impedire nuove proteste di piazza e scioperi generalizzati. Su questo punto militari e FM hanno finora collaborato: se i militari hanno agito attraverso i controlli polizieschi (le leggi di emergenza consentono loro di trattare

I Fratelli Musulmani e gli investimenti esteri

Lo scontro con l'esercito ha reso più popolare Morsi fra i laici e gli intellettuali protestatari della primavera araba, ma è seguito con interesse anche da paesi esteri, potenziali partner sia per investimenti che per prestiti; sono mediamente considerati capitalisticamente affidabili e garanti di una apertura maggiore del mercato egiziano. Con qualche eccezione, ad es. l'Arabia Saudita, che preferiva in modo esplicito il candidato salafita, ed è intervenuta, ai primi di giugno, con circa 4 MD \$ (sotto forma di prestiti, acquisto di buoni del tesoro egiziani, crediti garantiti), per influenzare le elezioni. Morsi piace, invece, all'emiro del Qatar che, all'indomani dell'allontanamento di Tantawi, ha guidato una delegazione ufficiale in visita in Egitto e concesso un prestito di 2 MD\$ depositati nella Banca Centrale. In attesa di definire il ripristino dei precedenti aiuti americani, Morsi ha aperto trattative con il FMI per un prestito di 4,8 miliardi di \$. Infine il 28 agosto Morsi si è recato in Cina, dove ha firmato per sette importanti progetti (per un valore complessivo di 5 MD\$), per una centrale elettrica, un impianto di desalinizzazione, una linea ferroviaria ad alta velocità tra il Cairo e Alessandria. Una delegazione di 80 imprenditori egiziani ha preceduto il presidente a Pechino per incontri con 200 colleghi cinesi (l'interscambio tra Cina ed Egitto è cresciuto del 40% dal 2008, raggiungendo 8,8 miliardi di dollari l'anno scorso).

La politica estera della nuova leadership

Morsi, quindi, rimandando la visita sollecitata dagli Usa, ha privilegiando la Cina e il suo "cortile di casa", recandosi prima alla conferenza della Organizzazione per la Cooperazione Islamica, in Arabia, e poi, di ritorno dalla Cina direttamente a Teheran, alla Conferenza dei non Allineati, dove è intervenuto principalmente su due temi: la crisi siriana e la crisi palestinese. Intrattenendosi cordialmente sia coi sauditi che con Ahmadinejad, Morsi ha lanciato il messaggio che il nuovo Egitto cerca un'equidistanza fra Iran, Turchia e Arabia Saudita, rispetta i patti con Usa e Israele, ma non sarà un fedele e appiattito partner, recuperando libertà di manovra e di mediazione.

gli scioperi come crimini contro l'economia e quindi contro la nazione), i FM hanno utilizzato la loro influenza per smorzare i conflitti; in piena coerenza il nuovo "pio" presidente ha

confermato la detenzione degli 11 mila prigionieri politici incarcerati, tuttora senza processo.

Note

1. Morsi, 62 anni, nato nella provincia di Sharqiya, delta del Nilo, laureato in ingegneria al Cairo, PH all'Università della California del Sud nel 1982, nel lungo periodo di esilio per sfuggire alla repressione seguita alla morte di Sadat, al rientro in Egitto aderisce ai Fratelli Musulmani, eletto in parlamento la prima volta nel 2000 e poi nel 2005, imprigionato per 7 mesi nel 2005, dal 2010 portavoce del gruppo parlamentare. I FM hanno tratto grande vantaggio dal fatto che la Commissione elettorale aveva escluso il candidato salafita più conosciuto Hazem Abu Ismail (escluso per la doppia cittadinanza egiziana e americana). Anche all'interno dei FM Morsi è stato la scelta dell'ultima ora, dopo l'eliminazione di candidati più carismatici e economicamente più potenti, come El Shaker e Aboul Fotou.
2. Il 7 di agosto, un commando non meglio identificato ha attaccato posti di frontiera sia egiziani che israeliani nel Nord del Sinai, 16 militari egiziani sono stati uccisi, morti anche 25 o 30 terroristi secondo i militari egiziani che hanno contrattaccato. Hamas ha immediatamente negato ogni coinvolgimento e ha chiuso i tunnel che da Gaza portano in Egitto. Anche il valico di Rafah è stato chiuso. I FM hanno accusato il Mossad, Israele ha accusato dell'attentato l'Iran, indubbio comunque lo scopo di mettere in forse il trattato di pace del 1979, firmato da Sadat a Camp David, che riguardava appunto il Sinai.
3. Il candidato naturale dei Fratelli Musulmani era inizialmente Khairat El-Shater, ingegnere, uomo d'affari di successo, milionario, fervido sostenitore delle privatizzazioni e di una linea liberista, rimasto in prigione dal 2007 al 2011 per la sua opposizione a Mubarak. El Shaker, assieme a Mahmoud Ezzat e Mahmoud Ghozlan, costituisce la troika che domina l'ufficio di presidenza dei F.M. La commissione elettorale ha bloccato la candidatura di El Shaker perché uscito di prigione da meno di 6 anni dopo una condanna "politica", ma in realtà la sua forte popolarità e l'acceso sostegno alle privatizzazioni avevano preoccupato i militari. Pochi mesi prima di presentarsi candidato El Shaker aveva fatto espellere dai Fratelli Musulmani, proprio perché voleva candidarsi alle elezioni, un altro leader di peso come Abdel-Moneim Abul-Fotouh, che poi ha corso da solo al primo turno prendendo un 17%.

Il sanguinoso stallo siriano

In Siria la protesta sociale contro un regime affaristico, corrotto e oppressore è stata inglobata dalle potenze regionali (Turchia e Arabia in primis) e dalle grandi potenze imperialiste europee e USA in una opposizione, che armano e foraggiano per i loro obiettivi di influenza nell'area contro l'Iran, la Russia (vecchio patron degli Assad), e la Cina, la cui ascesa nell'area vecchie e nuove potenze cercano di contenere.

Mentre il proletariato è mobilitato su basi etnico-confessionali come carne da cannone dalle fazioni della borghesia locale, sono assenti, drammaticamente, una organizzazione, una lotta e una voce autonoma del proletariato siriano, risultato del retaggio nefasto del partito comunista siriano, asservito all'URSS e agli Assad.

Solo la ripresa di una organizzazione indipendente e rivoluzionaria del proletariato potrà liberare i popoli del Medio Oriente da oppressione e massacri senza fine.

Man mano che il conflitto militare si inasprisce (ormai coinvolge direttamente almeno un milione e mezzo di siriani) aumentano gli episodi di violenza gratuita contro civili; l'Onu ha salomonicamente condannato per crimini contro l'umanità sia l'esercito governativo (e le sue milizie filo Assad, dette chabiha), sia i ribelli, elencando per gli uni "assassini illegali, attacchi indiscriminati alla popolazione civile, stupri" e per gli altri "assassini, esecuzioni senza processo, torture" (Figaro 15 agosto). Accanto al crescente numero di morti (25 mila secondo l'OSDH - Observatoire syrien des droits de l'homme, di più secondo altri) cresce l'emergenza umanitaria: almeno due milioni di siriani hanno accesso molto saltuario al cibo e alle cure mediche, per non parlare della scuola e di altri servizi meno essenziali. Almeno un milione di persone hanno lasciato le proprie case per spostarsi in aree del paese non toccate da scontri armati, una quota crescente lascia il paese.

La battaglia di Aleppo, un tempo fiorente centro commerciale, ha messo in ginocchio il sistema di rifornimenti e ormai dovunque mancano benzina e gas per cucinare, l'esportazione è crollata ai minimi termini. Nonostante il disastro economico tuttavia l'esercito tiene, non solo a livello di ufficiali (che essendo Alawiti difendono con il regime anche la loro sopravvivenza fisica), ma anche per quanto riguarda la truppa, nelle cui file ci sono diserzioni, ma non massicce (Figaro 13 ag.). Assad controlla ancora totalmente l'aviazione, i servizi segreti e la guardia presidenziale. Non è facile invece

valutare quanta parte del territorio controlli, l'opposizione sostiene che non sia più del 30%, mentre l'esercito non controlla più tre delle sue frontiere (quella turca, quella irachena e quella giordana). Il governo può mettere in campo artiglieria pesante, blindati, elicotteri e aerei. Ma soprattutto gioca a suo favore l'inconsistenza politica e organizzativa dell'opposizione.

L'opposizione all'estero vede due gruppi prevalenti (uno a Berlino e uno a Istanbul) completamente scollegati dal paese reale (Faz, 12 agosto), non contano nulla se non come foglia di fico di un eventuale intervento straniero. Il Consiglio Nazionale Siriano, creato a imitazione di quello libico, è paralizzato dagli scontri interni. L'opposizione interna è frammentata in almeno 200 gruppi, che agiscono militarmente ognuno per conto loro. E non è riuscita a guadagnarsi fiducia e credibilità presso la popolazione, soprattutto urbana, preoccupata per le massicce distruzioni, il numero dei morti, ma anche per le esecuzioni sommarie cui i ribelli vittoriosi si sono abbandonati. Nonostante il netto peggioramento delle condizioni di vita dei lavoratori (il 61% dei quali nel 2010 guadagnava meno di 190€ al mese), nella rivolta le lotte operaie non sono l'elemento trainante, gli scioperi sono stati sporadici, non hanno espresso piattaforme con contenuti di classe, non esisteva e non è nato un sindacato indipendente dal regime (Jonathan Maunder, *The Syrian Crucible*, in *International Socialism* 135, estate 2012). I gruppi di opposizione hanno carattere locale, si caratterizzano lungo linee etnico religiose

e data la loro debolezza anche militare, subiscono facilmente l'influenza dei paesi confinanti interessati a giocare un ruolo nell'evolversi della situazione siriana e delle grandi potenze.

Gli schieramenti internazionali

È perfino banale sottolineare che nonostante più paesi scalpino per un "intervento umanitario" contro la Siria secondo il modello applicato in Libia, finora il solido appoggio ad Assad fornito da Cina e Russia nel Consiglio di sicurezza, ha impedito che l'Onu offrisse la foglia di fico. Cina e Russia sono decise a bloccare anche qualsiasi ipotesi di no fly zone, non solo per le ripercussioni possibili in tutta l'area medio-orientale, ma perché i due paesi sono fra quelli che hanno fatto maggiormente le spese del conflitto libico (imprese e operai rimpatriati, investimenti e contratti perduti).

Francesi e inglesi scalpitano invece per l'intervento; Fabius, ministro degli Esteri francese agita il solito spauracchio delle armi chimiche di distruzione di massa, la classica "bandiera per una moderna crociata", già sperimentata per l'Iraq 2003. Sempre Fabius nella prima metà di agosto ha fatto un giro di consultazioni in Giordania, Libano e Turchia per trovare adepti. Francia e Gran Bretagna hanno stanziato fondi per armare i ribelli. Anche la Germania si muove: a Berlino il 28 agosto, col finanziamento della Fondazione SWP si è tenuta una conferenza dell'opposizione siriana, con 45 delegazioni, fra cui anche rappresentanti del Libero Esercito Siriano, quelli che l'ONU accusa di massacri indiscriminati (GFP 12 agosto) e una significativa presenza della Fratellanza Musulmana siriana. Ma il governo tedesco è spaccato fra pro e contro l'intervento.

Negli Usa si è in piena campagna elettorale e i repubblicani tentano contro Obama la carta del riarmo e di una politica estera più "muscolosa". Ma a livello trasversale è in atto una riflessione sui costi economici di un ennesimo intervento militare, sproporzionati rispetto ai vantaggi derivanti, come sperimentato in Irak e Afghanistan (difficoltà ad esercitare un reale controllo del territorio, scarsa influenza sull'acc-

La tragedia dei profughi

Secondo le statistiche ONU sono 225 mila in totale coloro che si sono rifugiati dalla Siria nei paesi vicini, ma si tratta di stime per difetto; "Un ponte per" calcola che siano 140 mila in Giordania (6,5 milioni di abitanti) 155 mila in Irak, 55 mila in Libano, 80 mila in Turchia e 12 mila in Algeria. L'unione Europea denuncia 1000 arrivi al mese. Un fenomeno collegato è il rientro in Irak di migliaia di iracheni fuggiti al tempo della occupazione americana e che si erano rifugiati in Siria ricostruendosi una vita.

Inizialmente, davanti a numeri limitati, i paesi confinanti hanno praticato la politica della "porta aperta": i profughi siriani, considerati "ospiti" e non rifugiati con diritto di asilo, erano liberi di circolare indisturbati. Ora tutti i governi, per esercitare un controllo più efficace, cercano di concentrarli in tendopoli che per lo più somigliano a lager, dove mancano acqua, elettricità e tende; il peggiore è quello giordano di Za'atari, creato in pieno deserto, con soldi forniti da USA, GB, Canada e Germania. Dovunque sono denunciate violenze ai danni di donne sole (forzate a matrimoni non voluti o alla prostituzione) e dei bambini; frequenti i furti, i rapimenti, le uccisioni.

parramento di contratti), mentre la partita libica è tutt'ora incerta. In campo democratico comunque Hillary Clinton è dichiaratamente favorevole alla no-fly zone, mentre Obama ha diffidato verbalmente Assad, ma è improbabile che prenda iniziative nell'imminenza delle elezioni.



Le iniziative delle medie potenze regionali e il rischio contagio

Nell'estate è diventata più evidente l'iniziativa delle medie potenze regionali. La Turchia, l'Arabia Saudita e gli altri petro-Stati del Golfo sono i più accesi fautori del rovesciamento di Assad, sostenuto invece dall'Iran.

Fallita la mediazione ONU tentata da Kofi Annan, sostituito dal mediatore algerino Lakhdar Brahimi, la Siria è stata espulsa dalla Lega araba ed è stata esclusa anche dalla Organizzazione della Cooperazione Islamica, il cui summit, ospitato dalla Arabia Saudita (16 agosto) si è trasformato in un palcoscenico simbolico in cui il contrasto Iran-Arabia è stato recitato in modo contenuto. In precedenza un asse turco-saudita favorevole alla no fly zone fronteggiava l'Iran, decisamente schierato a fianco della Siria, con consistenti aiuti economici e militari, e un governo iracheno prudentemente filo-Assad. La partita si è complicata perché è rientrato nel gioco l'Egitto di Morsi. Al summit del Movimento dei non-allineati tenuto a fine agosto a Teheran Morsi si è pronunciato per la solidarietà con il popolo siriano oppresso dal regime, ma si è anche pronunciato per un piano di intervento dei paesi islamici. L'Egitto in pratica potrebbe essere favorevole, in alternativa a una no-fly zone, in cui la parte del leone toccherebbe all'aviazione dei paesi occidentali (con al massimo l'intervento del Qatar) all'invio di un contingente di pace, coordinato da Lakhdar Brahimi su iniziativa di un gruppo di contatto comprendente Egitto, Arabia Saudita, Turchia e Iran. Sottintesa la disponibilità dell'Egitto a mandare i propri militari. In questo modo Morsi acquisirebbe statura internazionale e si porrebbe come possibile mediatore fra gli Usa da una parte, Russia e Cina dall'altra. La Turchia, assente a Teheran, ha reagito con irritazione, ma Iran e Arabia non hanno escluso a priori la cosa.

Ciò che le medie potenze regionali vogliono è pesare sui destini della Siria e quindi, attraverso il finanziamento e l'armamento di frazioni dell'opposizione siriana determinare chi saranno i leader di domani, ma anche la relazione fra la maggioranza sunnita e le minoranze, perché nessun paese dell'area è immune dal rischio rappresentato dalle minoranze e dalle loro rivendicazioni.

Secondo il ministro della difesa americano, Panetta, anche l'Iran sta formando una milizia sciita per appoggiare l'esercito siriano (Figaro, 15 agosto), mentre le varie fazioni libanesi pur senza dichiararlo, armerebbero rispettivamente squadre alawite e bande sunnite in lotta fra loro. (Victor Kosev su AT 25 ag). Secondo l'intelligence tedesca BND, i paesi del Golfo, (Emirati Qatar Arabia saudita) hanno favorito la penetrazione in Siria di nuclei di quei mercenari islamici formati in Afghanistan e nella guerra cecena, ben pagati, ben armati e ben addestrati. I due paesi tuttavia che sono

interventuti più pesantemente sono Turchia e Kurdistan iracheno.

La Turchia si è mossa per prima, dichiaratamente a favore della caduta del regime siriano, ha individuato come interlocutore politico e futura leadership del paese i Fratelli Musulmani che dominano il Syrian National Council, contemporaneamente ha accolto gli ufficiali transfughi dalla Siria, creato santuari per quello che oggi è conosciuto come Libero Esercito Siriano. La Turchia ha accolto anche molti profughi, che sono diventati il pretesto per chiedere la creazione in territorio siriano di una "zona tampone", da rendere sicura con una operazione di no-fly zone e che avrebbe dovuto essere una sorta di protettorato turco. Una proposta che (secondo dichiarazioni del consigliere della Casa Bianca, Vali Nasr) ben si inseriva in un piano israelo-americano di una balcanizzazione della Siria, che andava divisa in 4 aree: i curdi nel Nord, i drusi a Sud, gli alawiti a Nord-ovest e la maggioranza sunnita a Sud-est.

Ma mentre la Turchia armava i siriani sunniti, le autorità curde del nord Iraq (KRG) accoglievano selettivamente solo i curdi siriani, cui hanno concesso lo status di rifugiati (con documenti e assistenza umanitaria). Molti di questi siriani curdi sono stati organizzati dalle autorità ospitanti in squadre armate e addestrate (da Irin News, luglio 2012), che nel giugno 2012 (dopo un accordo firmato a Erbil che metteva pace fra le varie correnti), hanno preso di fatto il controllo della zona siriana al confine con la Turchia, cioè la zona abitata da curdi. Assad infatti ha ritirato da lì le sue truppe, forse per concentrarsi nelle città o forse per caricare una bomba ad orologeria per il nemico Erdogan. Infatti ne potrebbe nascere un Kurdistan siriano, collegato territorialmente con l'enclave curda in Iraq, con un forte potere di attrazione nei confronti dei confinanti curdi della Turchia, fra i quali il PKK ha ripre-

so l'iniziativa politica, in particolare nella provincia di Hak-kari, dopo che il governo Erdogan è venuto meno alle promesse verso i curdi.

Un vero boomerang per il governo turco (probabilmente orchestrato con la complicità del governo centrale iracheno e di quello iraniano). Cui si aggiungono, a maggior difficoltà per il governo turco, le tensioni nella provincia di Hatay, una area abitata da mezzo milione di arabi alawiti, ceduta nel 1939 dalla Francia alla Turchia, e in cui il governo ha concentrato la maggior parte dei profughi siriani sunniti. Ne sono derivati veri scontri armati fra profughi siriani e abitanti; il pretesto è stato che gli alawiti non rispettano il ramadan, ma la realtà è che i profughi hanno messo in ginocchio il fiorente e assai redditizio turismo della zona. Una situazione che ha risvegliato le rivendicazioni di un'altra consistente minoranza, quella degli Aleviti, un'altra variante dell'islam sciita, che sono in maggioranza turchi e diffusi in tutto il paese; forse 12 forse 15 milioni di persone che non godono, di fatto, di diritti politici e civili, svolgono, come i curdi, i lavori più umili, sono stati in passato (nel 1978, 1993, 1995) oggetto di feroci attacchi da parte della destra turca e che oggi sulla loro stampa magnificano la politica di Assad tollerante con le minoranze, assecondati da quegli uomini d'affari che nella Siria di Assad investivano e commerciavano. (Edam Istanbul 15 ag.)

Un esempio di come, nel sistema capitalistico, i più raffinati disegni geopolitici dialetticamente si possano trasformare in autogol, in cui le contraddizioni sociali esplodono mettendo allo scoperto quello che le ideologie tenevano a freno. Lo strumento può essere un film anti-Maometto, magari concepito dentro le logiche della campagna elettorale Usa, ma impugnatore dai movimenti islamici con esiti imprevedibili per le strategie statunitensi in Asia e mondo arabo.

A.M.

Appunti sul movimento operaio siriano

I governi baathisti della dinastia Assad, come del resto quelli egiziani da Nasser in poi, hanno sistematicamente represso ogni manifestazione autonoma del proletariato siriano, la cui voce è rimasta finora assente anche nella guerra civile in corso. Eppure anche in Siria il proletariato costituisce la maggioranza della popolazione, e ad esso soprattutto deve essere rivolta l'attenzione dei rivoluzionari. Di seguito riportiamo una serie di notizie tratte dallo scritto Labor in Syria: The Emergence of New Identities in The Social History of Labor in the Middle East, WestviewPress, 1996.

La caduta dell'impero ottomano e la colonizzazione francese tra le due guerre accelerarono la disgregazione della tradizionale produzione artigianale siriana, separandola dai suoi mercati di sbocco e sottoponendola alla concorrenza dell'industria europea. Secondo più fonti, tra il 1910 e il 1930 il numero di telai si ridusse dell'80%, e il numero degli artigiani si sarebbe dimezzato tra il 1913 e il 1937. Negli anni '30 vi fu una prima debole industrializzazione: 306 fabbriche moderne, ma di ridotte dimensioni nel 1934, con meno di 6 mila addetti complessivi secondo uno studio ILO dell'epoca.

È con la Seconda Guerra Mondiale che avviene il decollo industriale siriano, sia perché tagliò le vie di rifornimento dall'esterno, sia perché la presenza di truppe straniere accrebbe il mercato interno. Il primo decennio dopo l'indipendenza vide la costituzione di grandi società per azioni, con i capitali accumulati durante la guerra, e lo sviluppo di un'industria tessile e alimentare.

In questi primi decenni la crescita di una classe operaia industriale non compensò tuttavia la scomparsa del numeroso artigianato tradizionale. L'insieme degli addetti a produzioni manifatturiere, sia tradizionali che moderne, diminuì da 309 mila nel 1913 a 203 mila nel 1937. Tra il 1937 e il 1957 i lavoratori delle industrie tradizionali quasi scomparvero, diminuendo da 170 a 30 mila, mentre i lavoratori dell'industria moderna aumentarono da 33 mila a 70 mila.

Anche nei settori tradizionali tuttavia i rapporti sociali erano evidentemente mutati in senso capitalistico, dato che, dopo un primo sciopero dei lavoratori delle ferrovie nel 1908, gli scioperi divennero più frequenti dalla metà degli anni '20, dopo la rivolta siriana del 1925. Tra i primi sindacati ad essere costituito fu quello dei lavoratori delle maglierie nel 1925. Il suo leader, Subhi al-Khatib, riformista moderato, diverrà presidente della prima confederazione dei sindacati, costituita nel 1939. Altri sindacati costituiti tra gli anni '20 e '30 erano invece diretti da rivoluzionari, tra cui i sindacati dei tipografi, delle società

idriche, elettriche e del petrolio, che stabilirono rapporti di collaborazione con l'Internazionale Rossa dei sindacati.

Nella seconda metà degli anni '20 vennero organizzati i primi scioperi, soprattutto per la difesa del salario, nel tessile, nelle ferrovie e tramvie, tra i tipografi e i lavoratori del tabacco, ma fu negli anni '30 che si verificarono i primi scioperi importanti, contro le conseguenze della Depressione. Se in settori come le calzature, già sviluppato capitalistamente con grandi imprese (il gruppo cecoslovacco Bata a Beirut, allora ancora parte della Siria) gli scioperi erano prevalentemente per il salario, nel tessile nel 1932 vi fu una grande manifestazione di 50 mila davanti all'Alto commissario ad Aleppo, contro la concorrenza dei tessili giapponesi – una manifestazione evidentemente favorita dagli imprenditori del settore.

Nel 1936, sull'onda del Fronte Popolare francese (la Siria era sotto protettorato francese) si costituirono federazioni sindacali nelle principali città (Damasco, Aleppo e Homs) la cui unione portò nel 1939 alla costituzione della Confederazione Generale dei Sindacati. Tra le principali rivendicazioni: l'abolizione della legge sul lavoro del 1935 e il varo di una legge che garantisse i diritti dei lavoratori, migliori salari, le otto ore di lavoro, la restrizione del diritto di licenziare senza preavviso. Il 29 maggio 1938 era stato organizzato uno sciopero generale. La nuova legge sul lavoro venne infine varata nel 1948, dopo il raggiungimento dell'indipendenza e molti scioperi e manifestazioni, Essa sanciva il diritto di sciopero, un salario minimo, le otto ore di lavoro, una giornata settimanale di riposo e delle ferie annuali, indennità in caso di licenziamento, infortunio, malattia professionale, anche se la legge venne applicata per intero solo dopo l'unione con l'Egitto del 1958.

Dopo l'indipendenza (1946) le imprese che erano state sotto il controllo dello Stato francese vennero nazionalizzate (società idriche, elettriche, ferroviarie). Al tempo stesso, con l'indipendenza la borghesia siriana non aveva più bisogno dell'appoggio del proletariato e costituì le proprie organizzazioni datoriali per contrastare i sindacati operai. La formazione di sindacati era rigidamente regolamentata dallo Stato, e ostacolata soprattutto nelle grandi imprese, anche con il licenziamento degli attivisti operai, tanto che l'attività sindacale si sviluppò inizialmente soprattutto nelle medie imprese. Nei primi anni '50 vi furono numerosi scioperi in diversi settori e città, contro i licenziamenti e per ferie annue. Nel 1954 con uno sciopero di 50 giorni gli operai delle tessiture meccaniche conquistarono aumenti salariali e livelli salariali uniformi.

Nella misura in cui i sindacati erano divenuti importanti organizzazioni di massa, essi divennero terreno di lotta politica, tra Fratelli Musulmani, comunisti (filo-russi) e baathisti. Nel 1957 al-Khatib, membro di un partito socialista cooperativo con caratterizzazione islamica, venne estromesso dalla presidenza della Confederazione Generale da una coalizione di comunisti e baathisti, che stabilì rapporti con la Federazione mondiale dei sindacati di osservanza moscovita.

Ma con l'unione Siria-Egitto del 1958 (durata tre anni) i comunisti vennero messi fuori legge ed espulsi dai sindacati, vennero proibiti gli scioperi, la dirigenza sindacale venne messa sotto il controllo del Ministero del Lavoro, gli attivisti sindacali vennero duramente repressi.

Al tempo stesso il governo varava (1959) una serie di decreti che miravano ad ottenere il sostegno degli operai, con la regolamentazione dell'orario di lavoro, della retribuzione degli straordinari, la limitazione del lavoro delle donne, la garanzia della maternità, la fissazione delle ferie a due-tre settimane, e veniva istituita l'indennità di malattia e infortunio, la copertura pensionistica.

Nel 1961 un golpe di militari ruppe l'unione con l'Egitto. Dopo una fase iniziale di liberalizzazione politica i comunisti vennero nuovamente estromessi dai sindacati, che vennero di nuovo assoggettati al controllo del governo baathista, che mantenne il divieto di sciopero.

La riforma agraria del 1959, con la redistribuzione delle terre ai contadini, aveva aumentato i lavoratori indipendenti, riducendo i salariati, ma già negli anni '70 molti contadini si proletarizzarono e i lavoratori salariati aumentarono dal 43% al 60% degli attivi. I salariati di industria e costruzioni raddoppiarono da 258 mila a 543 mila anche se molti mantennero il loro legame con la terra. Le nazionalizzazioni portarono un terzo dei lavoratori dell'industria e il 46% dei salariati sotto il controllo statale entro il 1970, anno in cui Assad prese il potere. Da allora si accrebbe il dualismo tra un settore statale, composto da grandi imprese, spesso con assunzioni clientelari, e un settore privato in cui prevale il lavoro nero. Soprattutto con l'ascesa al potere di Assad i sindacati vennero ridotti a cinghie di trasmissione del partito Baath, con elezioni dei rappresentanti su lista unica, e funzione di stimolo alla produzione, gestione dei servizi sociali e partecipazione all'amministrazione aziendale. Nel settore pubblico l'iscrizione al sindacato divenne di fatto obbligatoria, mentre la sindacalizzazione nel settore privato rimase bassa. Nelle imprese controllate dall'esercito i sindacati non erano ammessi.

Il quadro che emerge è quello di una classe operaia siriana fortemente repressa e posta sotto il rigido controllo dello Stato nei suoi settori più concentrati. Le liberalizzazioni degli ultimi anni hanno rafforzato il settore privato sotto il controllo dei membri del regime, e con ogni probabilità hanno intensificato lo sfruttamento anche nelle grandi imprese, mantenendo una forte repressione da parte dell'apparato statale. La guerra civile in corso apre spazi alla crescita di un movimento autonomo del proletariato, col quale i comunisti devono cercare di collegarsi.

pagine marxiste

GIORNALE COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

Registrazione 713 del 1.12.2003 del Tribunale di Milano

Direttore Responsabile: Monica Bacis

Stampato in proprio, Milano, Piazza Nigra 1, 26 settembre 2012

E-mail: redazione@paginemarxiste.it

Sito internet: www.paginemarxiste.it

L'imperialismo ieri ed oggi

Il mondo è una cosa molto complicata e in continuo mutamento: 7 miliardi di persone (dai 3 miliardi di mezzo secolo fa), che si muovono nelle condizioni date per sopravvivere e possibilmente “vivere” una vita degna: chi lavora sotto padrone, chi in proprio, chi fa lavori saltuari, chi vive del lavoro altrui, chi fa la fame, poveri e ricchi ...; parlano lingue e dialetti diversi, hanno diverse visioni del mondo, religioni; centinaia di milioni di micro imprese, alcune decine di migliaia di grandi imprese, alcune centinaia di grandissime imprese ... i prodotti del lavoro che si muovono da una parte all'altra del mondo, i capitali, che sono poi il legame tra le persone e i loro prodotti, che passano freneticamente di mano, e quando il meccanismo si inceppa è la crisi, che travolge la vita di centinaia di milioni; quasi duecento Stati con le loro leggi, apparati burocratici, carceri, polizie, eserciti, armamenti, che prima o poi sparano e mobilitano masse per i macelli ...

Come comprendere i movimenti di questo magma sociale, come darsi delle chiavi di lettura scientifiche, così come la scienza della natura ci fornisce delle chiavi sempre più precise e approfondite per interpretare il mondo naturale e le sue “leggi”, anche se senza mai arrivare “in fondo” al tutto (ultima scoperta in ordine di tempo, il “bosone di Dio”).

Marx un secolo e mezzo fa, partendo dalla concezione materialistica del mondo e della storia sviluppata dalla rivoluzione francese, dai lavori dei classici inglesi dell'economia politica, utilizzando il metodo dialettico sviluppato dai filosofi tedeschi lavorò a comprendere struttura e funzionamento della società capitalistica in formazione, e ci ha lasciato *Il Capitale*. Scopre il “plusvalore” quale “particella-anima”, motore e fine del **capitalismo**, descrive le prime leggi di movimento del capitale in cui eroismo e abiezione spesso si mescolano.

Una generazione dopo la sua morte Lenin, nel fuoco della prima carneficina mondiale, scrive *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo*. Niente di paragonabile a quel monumento che è *Il capitale*. Si tratta di un opuscolo, un “saggio popolare” mosso dall'urgenza di condurre una battaglia politica contro lo sciovinismo nazionalista e il pacifismo

nel movimento operaio. Per di più è scritto perché potesse passare la censura zarista, e quindi non può parlare chiaro come vorrebbe.

“**Imperialismo**” è il termine con cui definisce quella specifica forma, o “fase” del sistema economico-sociale-politico capitalistico che ha prodotto la guerra mondiale e i suoi milioni di morti – e che produrrà la seconda guerra mondiale con le sue decine di milioni di morti, e tutte le altre decine di guerre regionali e locali. Marx non aveva utilizzato questo termine, ma era bastata la dinamica del capitalismo durante una generazione per ritenere che occorresse un concetto nuovo, l'individuazione di una fase nuova.

Esso permette a Lenin e ad altri esponenti rivoluzionari di precisare i concetti di internazionalismo, di opportunismo, socialsciovinismo, viene costruito su queste basi un movimento di opposizione rivoluzionaria alla guerra partendo da piccoli gruppi isolati nei vari paesi, con la parola d'ordine di trasformare la guerra imperialista in guerra civile, rivoluzione. La Russia è l'unico paese dove questa strategia avrà successo, anche se in condizioni particolari – rivoluzione avviata dalla borghesia ma portata fino in fondo dal proletariato / dal partito bolscevico; altrove, nonostante forti movimenti in Germania e in Italia, non succede.

Non è qui il luogo di affrontare perché non succede, e perché nella Russia isolata si affermerà la controrivoluzione...

Vogliamo qui confrontarci con quell'analisi di Lenin dopo quasi un secolo – ben 4 generazioni! – e verificare quanto il mondo sia ancora, all'inizio del XXI secolo, come Lenin lo osservava all'inizio del XX, non per fare un'analisi economica in sé, ma per valutare le conseguenze “strategiche” del cambiamento. Sarebbe strano se il mondo fosse lo stesso di cent'anni fa, come se quell'aggettivo “suprema” potesse aver dogmaticamente congelato questa realtà magmatica in continuo movimento.

Lenin parte dal Capitale di Marx. Ovunque nel testo la sua chiave di lettura è **la società divisa in classi**, il motore di questa società è **la produzione del plusvalore**, la chiave di lettura dell'imperialismo e della guerra è **la lotta per la spartizione del plusvalore** estratto al

proletariato e agli strati semiproletari delle colonie.

Questo aspetto di fondo, che è poi il fondamento capitalistico dell'imperialismo, rimane ed è rafforzato dopo un secolo. Oggi il mondo è ormai tutto capitalistico, anche se in molti paesi vi è ancora un forte peso “demografico” della piccola produzione e buona parte della forza lavoro non ha rapporti formali di lavoro salariato - mentre un secolo fa la maggior parte della popolazione mondiale viveva ancora rapporti pre-capitalistici.

Nel VII capitolo del libro Lenin riassume l'analisi fatta sulla base dei lavori di molti autori, elencando i “*cinque principali contrassegni*” dell'imperialismo. Per valutare il cambiamento intervenuto, è utile vedere cosa è successo in un secolo a questi contrassegni.

1) “la **concentrazione** della produzione e del capitale”, a un punto tale da “creare i **monopoli** con funzione decisiva nella vita economica”.

Nel relativo capitolo Lenin cita dati sulla crescita della grande impresa in Germania (dipendenti di aziende >50 dip. saliti dal 22% al 37% tra il 1882 e il 1907. Oggi si trova una percentuale superiore (41,7%) in aziende oltre i 250 addetti, che hanno il 66,4% del fatturato, il 57% degli investimenti fissi in beni materiali e il 54% del valore aggiunto. Le imprese dai 50 addetti in su hanno il 60% dei dipendenti e l'80% del fatturato.

La concentrazione del capitale è proseguita a livello mondiale in questo secolo (anche negli Stati Uniti, dove era già ai livelli massimi: nel 1988 il 45% dei lavoratori lavorava in imprese con più di 500 addetti e nel 2008 erano saliti al 50,6%, pari a 60 milioni di lavoratori). In questo quadro l'Italia rappresenta un'eccezione, con il solo 20% degli addetti in imprese con >250 addetti, contro media UE del 33% (anche oltre i 50: 33% in Italia contro il 50% della UE; negli USA non è rilevata la soglia dei 50 addetti, ma il 65% è in imprese sopra i 100 addetti). (vedi nota 1)

Lenin (con Hilferding. *Il capitale finanziario*, 1910) stabilisce un legame diretto **concentrazione-monopolio**, e nel carattere monopolistico della concentrazione individua una base materiale dell'imperialismo.

La creazione di cartelli e sindacati (fissazione dei prezzi e delle quantità prodotte), trust (unificazione di più imprese sotto un unico comando) e mono-

poli è un fenomeno che esplode alla fine dell'800 – primi anni del '900, nelle maggiori metropoli capitalistiche, per effetto della formazione di alcuni grandi gruppi che assorbono i concorrenti e trattano coi rivali per spartirsi il mercato.

Alcuni marxisti (come Bucharin in *L'economia mondiale e l'imperialismo*) hanno ritenuto che questa tendenza procedesse linearmente, arrivando alla formazione di uno o più "trust capitalistico statali" monopolisti sul proprio mercato interno, che si scontrano/accordano con i concorrenti esteri per il dominio/controllo del mercato mondiale (Bucharin riteneva che non si sarebbe arrivati all'unico trust mondiale, ipotizzato da Kautsky con il termine *ultraimperialismo*, perché prima ci sarebbe stata la rivoluzione).

Questo rafforzamento dei monopoli a scapito della concorrenza non è avvenuto, nonostante il progredire della concentrazione.

È oltremodo interessante osservare le classifiche Fortune dei **primi 500 gruppi economici del mondo**, un dato di cui Lenin non poteva disporre ...

Da un confronto veloce tra i dati 1994 e quelli del 2011, appena pubblicati abbiamo che:

Dipendenti 1994 = 34 milioni 515 mila (i salariati di due Italie, una media di 69 mila per gruppo);

Dipendenti 2012 = **63 milioni 661mila, quasi raddoppiati** in meno di 20 anni, media di 127 mila per gruppo.

Il loro **fatturato** nei 17 anni è passato da 10,2 trilioni di dollari a 29,5 trilioni di dollari, il doppio del PIL USA, un raddoppio anche se scontiamo un'inflazione di circa il 50% nel periodo; tale dato è salito dal 38% al 42% del PL mondiale (non si può tuttavia dire che 4 decimi della produzione mondiale sia nelle mani di 500 gruppi, perché bisogna detrarre il fatturato dei gruppi finanziari e i doppi conteggi quando un gruppo è fornitore di un altro, ma siamo verosimilmente tra un quarto e un terzo del prodotto mondiale). Nonostante l'economia mondiale sia enormemente cresciuta, i primi 500 gruppi vi hanno accresciuto il loro peso, che è enorme. Considerando solo i primi 500 in realtà si escludono moltissimi grandi gruppi, di notevole peso economico e politico (basti pensare che nel 2011 sono usciti dalla lista Fortune, perché superati da altri gruppi in ascesa, gruppi quali Acer, Alcatel-Lucent, Henkel, Motorola, Premafin, per limitarci ai più noti in Italia).

I primi 500 nel 1994 avevano realizzato **profitti per 281,8 MD**, pari al 2,75%

del fatturato e 8,7% del capitale proprio; nel 2011 profitti per **1630 MD**, pari al 5,53% del fatturato (per il 2011 non viene fornito il dato del capitale proprio). Non solo il fatturato è raddoppiato in termini reali, ma i profitti sono quasi quadruplicati in termini reali e il saggio del profitto sul fatturato è raddoppiato a sua volta. Un'altra conferma che i profitti non sono affatto in caduta, anzi. Non è un esempio isolato, ma riguarda i primi 500 gruppi del mondo, il nucleo centrale del capitale mondiale.

Nel 1994 i profitti erano pari a 8.164 dollari per dipendente, nel 2011 **25.604 dollari per dipendente** (si tratta degli utili al netto degli interessi pagati a banche e obbligazionisti, dopo pagate le tasse, quindi solo una parte del plusvalore estratto dai 63 milioni di lavoratori ...). Ogni salariato ha prodotto molto più plusvalore, è aumentato lo sfruttamento.

Queste 500 imprese occupano il vertice della piramide della produzione e dello sfruttamento, alla cui base stanno decine di migliaia di imprese fornitrici medie e piccole, con centinaia di milioni di addetti. Ma le decisioni vengono prese da queste 500.

Quindi: **il processo di concentrazione è andato avanti, enormemente**. Le 500 "corazzate del capitale" che animano la politica imperialista degli Stati si sono rafforzate enormemente in un secolo. Ma diversamente da quanto osservato da Lenin, Bucharin ecc. a cavallo tra il XIX e il XX secolo, **il processo di monopolizzazione non è proceduto in parallelo**.

La tendenza al monopolio è stata controbilanciata da una serie di fattori:

1. l'apertura di sempre **nuovi settori**, dove inizialmente prevale la piccola impresa;
2. **l'estensione del capitalismo** a nuove aree, dove nascono nuove imprese in concorrenza tra loro;
3. la **liberalizzazione del commercio internazionale** (tariffe doganali medie scese dal 45% del dopoguerra a meno del 5% con i vari round GATT e WTO) che accentua la concorrenza a livello internazionale, vanificando la formazione di monopoli nazionali;
4. il prevalere del "**liberismo imperialista**" nelle scelte degli Stati: leggi anti-trust (perché i settori non monopolizzati non vogliono pagare prezzi di monopolio), apertura alla concorrenza dei servizi a rete, come elettricità, gas, telefonia. Lo Stato come "capitalista collettivo" contrasta la tendenza al monopolio per accrescere la competitività internazionale del sistema (fenomeno mondiale di

questi decenni, per ora non invertito dalla crisi).

1. Esempio: il settore auto. All'inizio del secolo in Italia più di 600 officine producevano auto. Con la concorrenza alcune si sono affermate, molte hanno chiuso, altre sono state assorbite dalle maggiori. Anni '60: FIAT, Alfa Romeo (capitale statale), Lancia, Autobianchi. Il protezionismo aveva tenuto fuori Ford. Poi (anche con aiuto dello Stato) FIAT assorbe tutti, e diventa unico produttore italiano (anche Ferrari, esclusa Lamborghini – Audi). Monopolio? No, con il MEC ha dovuto concorrere ad armi pari con francesi e tedeschi, con il WTO anche coi giapponesi e i coreani, presto con cinesi e indiani: sta perdendo quote sia su mercato italiano che europeo, è dovuta andare a produrre in Polonia e in Brasile, ha conquistato Chrysler, senza la quale forse ora avrebbe già dovuto arrendersi, ma ha perso i treni di Cina e India. Battaglie accanite sui prezzi (in fabbrica e sui mercati), per la sopravvivenza.

Il risultato è che **oggi vi è più concentrazione ma anche più concorrenza che nel 1913 (e che nel 1950)**. D'altra parte Lenin stesso osserva come la concorrenza generi il monopolio, ma a sua volta questo genera la concorrenza... E il suo atteggiamento nei confronti dei monopoli è ambivalente – meglio, dialettico: afferma anche che "*Il sistema dei monopoli è il passaggio del capitalismo a un ordinamento superiore nella economia*" [128] (dall'anarchia del mercato all'organizzazione).

Non è detto che per la rivoluzione si dovrà ripassare dai monopoli... E comunque non è nel nostro potere di scegliere...

La **tendenza al liberismo** e al contrasto della formazione di monopoli continuerà anche in futuro? Nel dopoguerra è stata **favorita dalla lunga espansione economica**. Nel quarantennio pacifico precedente la Prima guerra mondiale ("ordine liberista") il mondo era cresciuto al ritmo del 2,11%, ossia era aumentato di quasi 2,5 volte in 43 anni. Nel periodo 1913-50 la crescita è stata dell'1,85% annuo, raddoppiando. Nel periodo 1950-73, era d'oro, +4,9%, triplicando in 23 anni (il Giappone distacca tutti, con un ritmo del 9% e una crescita di 7,7 volte). Nel periodo 1973-2011 l'economia del mondo è cresciuta di 3,47 volte in 38 anni, al ritmo del 3,3% annuo: l'economia in espansione favorisce l'apertura dei mercati.

Nel periodo 1980-2011 i paesi avanzati sono cresciuti del 2,50%, i paesi emergenti del 4,15%, il mondo del 3,36% (2,8 volte in 31 anni; gli emergenti hanno quadruplicato, la Cina è cresciuta di ben 19 volte al ritmo medio del 10% annuo).

Ora non possiamo sapere come evolverà il mercato mondiale nei prossimi decenni. Il nuovo secolo ha visto l'accentuarsi della divaricazione metropoli/paesi emergenti, e le metropoli hanno interesse a mantenere aperti i mercati emergenti per agganciarsi alla loro crescita (export mezzi produzione, import beni consumo, ma soprattutto export capitali). Ma non è detto che di fronte a grosse crisi generalizzate non si abbiano reazioni protezioniste, che porterebbero al rafforzarsi dei monopoli.

2. fusione del capitale bancario col capitale industriale, con formazione del capitale finanziario.

Questo "secondo contrassegno" dell'imperialismo è una tendenza che Lenin riprende da Hilferding (e da Hobson), e che riflette il modello europeo continentale di capitalismo, con ruolo prevalente delle banche nel finanziamento delle imprese. Nel capitalismo anglosassone prevale invece il ruolo della Borsa. Dopo la crisi degli anni '30 ovunque era stata imposta la separazione del credito commerciale da quello a lungo termine (e quindi ridotta la "fusione banca-industria"), ma negli ultimi 20 anni vi è stato un allentamento dei vincoli, di cui si sta discutendo una parziale reintroduzione dopo la crisi iniziata nel 2008.

In molti paesi e settori dove la "fusione" era accentuata, soprattutto banche-imprese immobiliari, le banche hanno rischiato di essere travolte dalla crisi del mercato immobiliare e dei mutui "subprime", e solo l'intervento dello Stato ha (finora) impedito crolli a catena.

Non è quindi detto che la fusione banca-industria sia la tendenza generale, mentre è indubbio che c'è stato negli ultimi 30 anni un enorme processo di "finanziarizzazione" dell'economia, con la formazione di intermediari anche non bancari (fondi, gestori, ecc.) per cui il ruolo della finanza è comunque e fortemente aumentato.

Abbiamo documentato su PM come il settore finanziario si sia accaparrato una quota crescente di plusvalore nell'ultimo ventennio: aumento del parassitismo imperialistico.

3. l'esportazione di capitale, che assume grande importanza rispetto all'espor-

tazione di merci.

Nel 1914 lo stock di capitale investito nei paesi arretrati era quasi sestuplicato rispetto al 1870 in termini reali (da 4 a 19 miliardi di dollari correnti, dati di Angus Maddison in *The World Economy, a Millennial Perspective*). Tra il 1913 e il 1950 (con la crisi degli anni '30 e la II guerra mondiale di mezzo) tali investimenti si ridussero a quasi un quarto in termini reali, ma nel 1973 erano cresciuti di 8 volte (superando il doppio del 1913) e nel 1998 di altre 6 volte (13 volte circa il livello del 1913, cui Lenin fa riferimento).

D'altra parte nell'ambiente liberoscam-bista del dopoguerra anche l'export di merci, sceso dal 7,9% al 5,5% del PIL tra il 1913 e il 1950, è salito fino al 17,2% nel 1998 e al 24% nel 2010.

Nell'ultimo ventennio è quindi fortemente aumentata l'internazionalizzazione dell'economia mondiale in generale, agevolata anche dalla riduzione dei costi di trasporto.

Ma ci sono profonde differenze tra la situazione odierna e quella di 100 anni fa.

Allora l'Inghilterra, la potenza capitalistica più matura, era anche la potenza con le maggiori esportazioni di merci e di capitali; il surplus commerciale veniva investito all'estero, sia in modo produttivo che con prestiti e finanziamenti;

oggi la maggiore potenza capitalista (USA) è anche il maggior paese debitore del mondo (anche se nella propria moneta, il che è un enorme vantaggio), e il paese con le maggiori riserve in valuta da investire all'estero è la Cina, divenuta il maggiore esportatore del mondo, che negli ultimi anni ha accumulato enormi attivi commerciali (3,5 trilioni di dollari in riserve valutarie). In teoria quindi la Cina può diventare il maggiore investitore internazionale, e già è il primo creditore degli Stati Uniti.

Sorge la domanda: la Cina è diventata un paese imperialista?

Se valutiamo la Cina sulla base di questi tre "contrassegni", potremmo concludere che lo è divenuta. Nel 1994 aveva solo tre gruppi tra i primi 500, nel 2001 erano 11, nel 2011 73 con quasi 4 mila miliardi di fatturato (quasi il doppio del PIL italiano), al secondo posto dopo gli USA, con valori pari a circa la metà degli USA, sorpassando per la prima volta il Giappone (68 gruppi per 3,6 mila M\$). Questi grandi gruppi cinesi hanno ormai raggiunto una loro "maturità imperialista", con capacità di

esportazione di capitali. Se ne esportano relativamente pochi è perché il mercato interno è enorme e in espansione, e offre più alti profitti. Si tratta in buona parte di gruppi a capitale statale, ma ciò non attenua, anzi potenzia la loro capacità di espansione sul mercato mondiale.

E nel settore bancario nel 2011 le banche cinesi sono di gran lunga in testa con il 29% dei profitti globali: la Cina è ormai una potenza finanziaria, con 4 delle prime 10 banche del mondo.

Negli investimenti esteri diretti è ancora un paese-destinazione (segue gli USA), ma negli ultimi 4 anni ha fatto investimenti all'estero più dell'Italia.

Con una visione schematica dovremmo quindi appiccicare l'etichetta "imperialista" anche alla Cina, e con lei al Brasile, poi al Messico e fra poco anche all'India ...

Occorre però fare attenzione, perché la quantità si tramuta in qualità.

Nella sua prefazione del 1920 Lenin così sintetizza il concetto di imperialismo:

"Il presente libro dimostra come il capitalismo abbia espresso un pugno (meno di un decimo della popolazione mondiale e - a voler essere "prodighi" ed esagerando - sempre meno di un quinto) di Stati particolarmente ricchi e potenti che saccheggiano tutto il mondo mediante il semplice "taglio delle cedole". L'esportazione dei capitali fa realizzare un lucro che si aggira annualmente sugli 8-10 miliardi di franchi, secondo i prezzi prebellici ... Ora esso è senza dubbio incomparabilmente maggiore".

Il dato fornito da Lenin è pari a circa un quinto del PIL della Francia del periodo, che a sua volta era circa un decimo del PIL EU+USA: quindi il "taglio delle cedole" sugli investimenti finanziari all'estero forniva sovrapprofitti pari a circa il 2% del PIL delle metropoli alla vigilia della Prima Guerra Mondiale imperialista (stime su dati Mitchell, *European Historical Statistics 1750-1975*).

Ora se inseriamo la Cina, e poi perché no l'India ecc., tra i paesi imperialisti non si tratta più di "un pugno di Stati" con un decimo della popolazione mondiale, ma superiamo largamente la metà della popolazione mondiale. È chiaro che se includiamo i "paesi emergenti" tra i paesi imperialisti, il concetto stesso di "imperialismo" cambia significato - e perde gran parte di quello attribuitogli da Lenin.

La soluzione non è nel negare la maturazione capitalistica di paesi come la Cina

o il Brasile, come nei decenni passati hanno cercato di fare i teorici del sottosviluppismo.

Lenin riteneva che l'esportazione di capitali accelerasse lo sviluppo capitalistico nei paesi arretrati, pur con forme distruttive ed oppressive che erano da combattere; i sottosviluppisti come Gunder Frank, Arrighi, Immanuel ritenevano che l'imperialismo ostacolasse lo sviluppo nei paesi arretrati.

Lenin nel suo *"Lo sviluppo del capitalismo in Russia"* aveva dimostrato d'altra parte come il capitalismo cresce anche "dal basso", attraverso il commercio, la vendita della forza lavoro contadina, la concentrazione e lo sviluppo "molecolare" (un cavallo, due cavalli, tre cavalli).

E sul versante opposto lo Stato può svolgere il ruolo di "accumulazione primitiva" e di concentrazione del capitale. Quanto lo sviluppo nei paesi emergenti sia dovuto alla decolonizzazione, quanto al ruolo dello Stato, quanto allo "sviluppo molecolare" dalla piccola produzione dev'essere oggetto di analisi, ma lo sviluppo capitalistico in corso è un fatto, e sta rapidamente mutando sia i rapporti sociali che i rapporti di forza economici e politici mondiali. Nei "paesi emergenti" stanno nascendo quelle stesse grandi concentrazioni di capitali che hanno nel loro DNA la conquista del mercato mondiale, e lo sfruttamento del proletariato mondiale (un esempio: l'uomo più ricco del mondo è un messicano, Carlos Slim).

Un gruppo cinese come la Sinopec, 5° gruppo mondiale e grossa più del doppio dell'ENI, primo gruppo italiano, 375 mila dipendenti, è presente in decine di paesi dove è in concorrenza con le sue rivali americane ed europee per accaparrarsi i giacimenti di tutto il mondo, utilizzando il governo cinese, corrompendo i funzionari locali e sfruttando manodopera cinese e locale.

Ma possiamo dire che la Cina a fianco di USA e potenze europee sfrutta il mondo? Come formazione economico sociale no, nel complesso è molto più ampio lo sfruttamento del proletariato cinese da parte del capitale statunitense, tedesco, giapponese, francese, italiano che non viceversa. Tuttavia alcuni gruppi cinesi stanno iniziando a sfruttare il proletariato del resto del mondo, soprattutto nel SE asiatico, in Africa e in America Latina, e il fenomeno si amplierà fortemente nei prossimi anni; già ora con i suoi 3,5 trilioni di dollari di riserve investiti nella finanza internazionale i rentier cinesi stanno diventando i

maggiori rentier del mondo ...

Lo Stato cinese è lo stato di questi gruppi capitalistici pubblici e privati, ed è perciò omogeneo agli Stati imperialisti (è associato al G-8, ecc...). Ma il proletariato cinese è sfruttato sia dalla borghesia cinese, privata e di Stato, che dal capitale internazionale.

A livello mondiale l'aspetto fondamentale resta che il mondo è ora interamente capitalista, e che "bande" di gruppi capitalistici sono in concorrenza tra loro per estendere le proprie basi di sfruttamento, interne ed esterne ai confini nazionali, utilizzando anche tutti gli strumenti degli Stati, pacifici e violenti.

4. Il quarto contrassegno: "Il sorgere di **associazioni monopolistiche internazionali di capitalisti**, che si spartiscono il mondo" è una estensione internazionale del primo.

Certo ci sono anche oggi accordi di cartello tra grandi gruppi, che non possiamo sapere, perché sarebbero perseguiti dalle varie legislazioni nazionali e UE – quando se ne viene a conoscenza è in genere proprio quando un paese persegue questi accordi di cartello che penalizza le sue imprese, ma non direi sia un elemento caratterizzante il capitalismo odierno quanto lo era un secolo fa.

Il più noto cartello è l'**OPEC**, che deriva la sua forza dal carattere "naturalmente" monopolistico della rendita mineraria, ma non comprende le maggiori potenze imperialiste (anche se l'Arabia meriterebbe la qualifica di imperialista più di molti altri emergenti).

Infine il quinto contrassegno:

5. **La compiuta ripartizione della terra tra le più grandi potenze imperialistiche**

Che dire di questo "contrassegno"?

Nel 1915 Lenin poteva colorare il mappamondo con i colori delle maggiori potenze, delle loro colonie e "semicolonie": gran parte del mondo era accaparrata dalle potenze europee, con gli Stati Uniti che stavano prendendo nella propria sfera l'America Latina a scapito della Gran Bretagna, dopo le Filippine.

L'impero britannico, francese, russo, ottomano, olandese, tedesco, belga, italiano ...

La Cina era spartita tra le varie potenze, ben poco restava fuori dalla spartizione.

Ma oggi?

Gli anni 1950-60 hanno visto un forte movimento di liberazione e decolonizzazione ...

Oggi tutti gli Stati sono formalmente indipendenti, con qualche appendice coloniale incorporata nel centro ...

Certo, è seguito il "neocolonialismo" che ha conservato un rapporto di dipendenza economica dalla metropoli (es. Africa francofona, Commonwealth, ecc.), ma man mano che questi paesi si sviluppano capitalistamente aumenta la possibilità per le loro borghesie di giocare in proprio sul mercato mondiale. La tendenza degli ultimi decenni è alla formazione di **aggregazioni e alleanze regionali tra paesi:**

UE, NAFTA, Asean, APEC, Mercosur, Patto Andino, SADCC, ECOWAS, Consiglio di Cooperazione del Golfo, ecc. Essi vanno dalla semplice area di libero scambio a tentativi di coordinare politiche economiche e politiche estere; per i PVS si tratta anche di tentativi di sottrarsi al rapporto di dipendenza dalle metropoli, o comunque di giocare sulle rivalità tra le metropoli (ASEAN+2).

Questo non significa che siano alla pari con le vecchie potenze imperialistiche.

La guerra contro l'Afghanistan e l'Iraq, e in parte quella di Siria lo dimostrano, anche se la vicenda irachena mostra anche che, nonostante l'assoluta sproporzione di forze tra Stati Uniti & alleati e l'Iraq, il costo di un dominio politico-militare su un paese ormai capitalistamente sviluppato è altissimo (perché non si ha più a che fare con archi e frecce...). Gli USA hanno dovuto formare un'ampia coalizione, e alla fine le compagnie USA non hanno avuto la parte del leone nella spartizione del petrolio iracheno.

La questione va affrontata non sotto l'aspetto giuridico-politico, ma sotto quello sostanziale. Lenin vede la guerra come guerra per una nuova ripartizione del mondo tra gli Stati per conto dei grandi gruppi (monopolistici) che essi rappresentano (in Stato e Rivoluzione si soffermerà di più sul nesso finanza-Borsa-potere politico, con il concetto "democrazia migliore involucro" del capitalismo).

Anche oggi la lotta è lotta tra i grandi gruppi per la spartizione del mercato e delle risorse del mondo, e in questa lotta essi oltre agli strumenti economico-produttivi (la competitività dei prodotti) e a quelli finanziari (investimenti, prestiti) utilizzano gli Stati su cui hanno influenza.

Se un secolo fa la lotta era per accaparrare territori da sfruttare in maniera esclusiva, monopolistica (imperi coloniali), oggi la lotta per i mercati è preva-

lentamente concorrenziale, ma la lotta per l'investimento ha maggiori connotati politici (si tratti della concessione per il pozzo di petrolio da esplorare e sfruttare o della fabbrica da impiantare). Qui si definiscono aree di influenza e alleanze, che vanno studiate (es.: la Cina è diventata il primo mercato per la VW non solo per le capacità tecnologiche e il credito delle banche tedesche, ma anche per una scelta politica cinese di stabilire un asse con la Germania – che militarmente non preoccupa – per controbilanciare sia USA che Giappone). Sono aspetti che vanno studiati.

La forma della lotta imperialistica è profondamente mutata.

Continua ad esistere una gerarchia di Stati, che va vista sia sotto l'aspetto qualitativo che quantitativo. Se la Cina fosse frammentata in 56 Stati come l'Africa, non si troverebbe nella posizione in cui è ora. Ma con lo sviluppo del capitalismo nei PVS la lotta è sempre più lotta tra gruppi per l'investimento = per il comando su settori del proletariato mondiale.

Rimane poi la lotta per la spartizione delle materie prime, che oggi assume pure la forma della lotta per l'investimento.

Nel 1980 i paesi avanzati avevano il 69% del prodotto mondiale, quelli emergenti il 31%. Nel 2011 il rapporto è diventato 51/49 %, e con il 2012 ci sarà il sorpasso.

La Cina è emersa al secondo posto superando tutte le altre potenze tranne gli USA; l'India sta pure scalando la graduatoria.

Lenin nell'articolo "Sulla parola d'ordine degli Stati Uniti d'Europa" introduce un criterio importante di interpretazione della politica internazionale: *"in regime capitalistico non è possibile altra base, altro principio di spartizione che la forza ... E la forza cambia nel corso dello sviluppo economico. Dopo il 1871 la Germania si è rafforzata tre o quattro volte più rapidamente dell'Inghilterra e della Francia, il Giappone dieci volte più della Russia ... In regime capitalistico non è possibile un ritmo uniforme dello sviluppo economico né delle singole aziende né dei singoli Stati... Per mettere alla prova la forza reale di uno Stato capitalistico non c'è altro mezzo che la guerra."*

Nel sistema degli Stati del 1914 la Germania tentò di ottenere una nuova spartizione delle colonie in base alla propria forza ... idem nel 1939.

È certo che i grandi mutamenti dei rapporti di forza in corso si ripercuoteranno sul piano politico e militare. Il controllo

sulle materie prime, specie energetiche, diventerà sempre più importante. Di questioni nazionali, etniche, religiose irrisolte su cui soffiare ce n'è a iosa.

Quali schieramenti e alleanze si formeranno è impossibile prevederlo, ma non necessariamente vecchie/nuove potenze. La guerra resta all'ordine del giorno. Per ora è "periferica", sul territorio dei paesi oggetto del contendere. Ma un domani, di fronte alla modifica dei rapporti di forze e all'impossibilità di trovare mediazioni nei vari vertici e consessi dell'imperialismo (ONU, G8, G20, ecc.) le grandi potenze potranno tornare a scontrarsi direttamente.

Imperialismo e rivoluzione

Fin qui l'analisi. Ma per noi l'analisi è utile solo se si traduce in atteggiamento politico.

Innanzitutto occorre sgomberare il campo da un malinteso che si sente spesso echeggiare a sinistra.

I comunisti non sono contro questo sistema perché imperialista.

I comunisti sono contro questo sistema perché capitalistico, perché basato sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, sul profitto contrapposto al soddisfacimento dei bisogni umani, perché opprime il libero sviluppo dell'individualità, perché genera ineguaglianza ...

In quanto comunisti siamo rivoluzionari, per il rovesciamento di questo sistema sociale mediante l'abbattimento dello Stato della borghesia, per l'abolizione del lavoro salariato, ecc., *indipendentemente dalla proiezione esterna del capitale e del suo Stato.*

Marx è comunista senza parlare di imperialismo.

Un certo "antimperialismo" pacifista si accontenterebbe della cessazione di ogni ingerenza negli affari di un altro paese, di ogni minaccia o azione militare, magari in una "Europa unita".

Noi siamo contro queste proiezioni esterne perché sono la proiezione esterna del dominio e della repressione interna sul proletariato.

Noi non siamo contro il capitalismo solo quando fa la guerra, siamo contro il capitalismo perché capitalismo, che fa ogni giorno la sua guerra contro il proletariato in casa propria.

La forma imperialista assunta dal capitalismo aggiunge motivazioni (internazionaliste) ma anche complicazioni: i comunisti hanno dovuto appoggiare lotte di difesa nazionale contro aggressioni imperialiste anche se dirette dalla borghesia, per favorire la forma-

zione di un terreno più favorevole per la lotta del proletariato. Ma quasi ovunque le borghesie hanno represso i comunisti prima che questi potessero organizzare la lotta dei lavoratori.

Rispetto al mondo di Lenin la novità più grande è che:

- il capitalismo si è affermato su tutta la linea, in tutti i paesi;

- non si pongono più problemi di appoggiare la borghesia nascente in *rivoluzioni democratico-borghesi*;

Si pongono tuttavia ancora *questioni nazionali, etniche, ecc.*, rispetto alle quali i comunisti si oppongono ad ogni forma di oppressione e sostengono la libertà di autodeterminazione (ma non necessariamente la separazione della minoranza oppressa: scelta da fare caso per caso).

Di fronte a una guerra in generale i comunisti non sono per la pace e per la "lotta contro la guerra", ma per la trasformazione della guerra imperialista in guerra civile – ma su come lavorare in questa direzione non è possibile fornire formule precostituite. Un conto è essere in un paese oggetto della contesa (quale la Siria mentre scriviamo), un conto essere in uno dei paesi che intervengono.

Un problema di fondo, irrisolto in questo secolo seguito alla Rivoluzione d'Ottobre, è la lotta contro l'influenza di quello che Lenin chiamava "opportunismo", "socialimperialismo", "centrismo" all'interno del movimento dei lavoratori.

Lenin collega direttamente la forza dell'opportunismo ai sovrapprofitti imperialistici, di cui vengono concesse briciole all'"aristocrazia operaia". Il fenomeno è da intendere non tanto nel senso che i lavoratori delle metropoli vivano dello sfruttamento degli operai cinesi, messicani, egiziani ecc. a bassi salari, ma nel senso che dati i sovrapprofitti ottenuti con il loro sfruttamento e con lo scambio ineguale le borghesie delle metropoli hanno potuto concedere ai propri salariati delle "briciole" per legarli ai propri carri. Anche i lavoratori delle metropoli sono sfruttati, cioè ricevono solo una piccola parte di ciò che producono, ma hanno salari molto più elevati, e possono acquistare beni di consumo a basso costo prodotti nei paesi emergenti.

La stasi dei salari in quasi tutte le metropoli negli ultimi decenni indica però che questo processo di "corruzione" sta incontrando difficoltà, dovute principal-

mente al fatto che con il loro sviluppo i paesi emergenti diventano concorrenti diretti delle metropoli, spostandosi su tecnologie più avanzate. Ciò comporta l'acuirsi della concorrenza e una spinta del capitale 1) alla compressione dei salari nelle metropoli (che si sente più forte in Italia, la metropoli più posizionata nei beni di consumo) e 2) al trasfe-

rimento di produzioni verso paesi a basso costo del lavoro (in corso da anni).

Ciò non significa che non ci siano più profitti per corrompere strati privilegiati, ma ci si può attendere un aumento delle azioni di resistenza nella classe, lotte sulle quali far leva perché si formi una nuova generazione di comunisti, senza

però illudersi che la rivoluzione possa essere il risultato di un crescendo di queste lotte sul terreno economico.

Guerre, crisi, sconvolgimenti politici saranno le imprevedibili combinazioni di contraddizioni sulle quali potrà risorgere il movimento comunista.

Roberto Luzzi

Note

(1) In Italia nell'industria non solo la concentrazione non è aumentata, ma è fortemente regredita negli ultimi 30-40 anni: nel 1971 nell'industria il 23,6% degli addetti lavorava in imprese con oltre 1.000 addetti. Nel 2001 tale percentuale era crollata al 9,8%. La quota delle imprese con oltre 250 addetti è scesa dal 36,8% del 1971 al 25,3 del 2010. Al contrario, gli addetti delle imprese con 1-6 addetti sono salite dal 14,6% al 23,6% del totale, quelle da 6 a 15 addetti dal 12,4% al 20,2%. Nel commercio vi è invece stato negli stessi anni una modesta concentrazione, ma su livelli molto inferiori all'industria. Occorre tener presente comunque che la situazione italiana rappresenta un'eccezione nel panorama internazionale, e che se al posto delle imprese si considerassero i gruppi di imprese sotto uno stesso controllo finanziario, la frammentazione si ridurrebbe notevolmente anche in Italia.

Con questo articolo prosegue la collaborazione di Cesare Sogni alla nostra rivista. La sua è una riproposizione della tematiche sociali e filosofiche del marxismo nell'ottica della Teologia della Liberazione. Questa corrente cristiana cercò negli anni '60-'70 un collegamento con la metodologia marxista per dare "corpo sociale" e prospettiva politica ai movimenti di liberazione latino americani, verso i quali la chiesa cattolica non era in grado di esprimere se non il vecchio paternalismo o la sudditanza alle classi dominanti.

Il movimento ebbe una certa risonanza nelle comunità di base cattoliche anche in Italia, sostenute anche dai nuovi ritrovati della teologia tedesco-olandese e dei preti-operai francesi.

La reazione del Vaticano, dopo un primo momento di "tolleranza", fu dura e tranciante, fino ad arrivare alla messa al bando della Teologia della Liberazione da parte dell'allora cardinal Ratzinger, sotto il pontificato di Wojtyla. In pratica, Roma si stava preparando il terreno per la "reconquista" di una corsia privilegiata in America Latina insieme alla "normalizzazione" del "dissenso" dopo i turbolenti anni della "contestazione".

Allo stesso tempo queste correnti "dissidenti", crollato il mito del "socialismo realizzato", prive di un ancoraggio classista e rivoluzionario, sono rifluite nel riformismo, nell'"eco" o nell'"etno" socialismo dei movimenti no-global.

Detto questo, e posta una chiara distinzione politica rispetto ad esperienze che non rientrano nel campo del marxismo rivoluzionario, ci sembrano interessanti e stimolanti gli spunti di Sogni in merito all'approfondimento della strumentazione critica di Marx, e lo sforzo che egli fa di calarla nella carne viva delle attuali contraddizioni sociali.

L'autore, seguendo la metodologia della TdL, una volta individuato il "male", cerca gli strumenti che possano contrastarlo alla radice.

Ricerca sacrosanta, che non può non tradursi in forza organizzata per abbattere il potere della borghesia, dentro condizioni storiche di maturazione materialistica di una coscienza di classe e di un partito rivoluzionario.

Note a margine

DISEGUAGLIANZE

1) Il quotidiano Avvenire, nella rubrica "in vetrina" di domenica 29 aprile 2012 in un servizio intitolato "il male oscuro" ha dato conto della situazione drammatica che si verifica nell'America Centrale e precisamente nelle piantagioni di canna da zucchero, dalla cui coltivazione dipende in larghissima misura l'economia di Guatemala, Honduras, Salvador, Nicaragua, Costa Rica, Panama, Belize.

Il male oscuro è il mal di reni, ossia con maggiore precisione tecnico-sanitaria, l'insufficienza renale cronica. Il male è chiamato oscuro nel servizio perché gli studi tendenti a individuarne le cause non sono ancora pervenuti a risultati definitivi. Si tratta, infatti, di individuare l'incidenza dell'uso dei pesticidi adoperati nelle piantagioni, della disidratazione determinata dal caldo torrido e dalle insufficienti provviste d'acqua per i lavoratori, e altro ancora.

Sta di fatto che 2800 sono le vittime ogni anno, 800 nel solo Nicaragua. Le vittime, segnala opportunamente il servizio giornalistico, sono i lavoratori, quelli che nella vasta zona sono chiamati i *caneros*. Vittime che lasciano altre vittime, come le vedove e gli orfani che sopravvivono con pochi dollari di pensione, quando si riesce a ottenerla. Particolarmente toccante, all'interno del servizio giornalistico, la storia di Ursula, lasciata vedova da un defunto per insufficienza renale, donna di 45 anni con molti figli a carico, la quale ogni giorno si alza alle due del mattino per dei lavori che cercano in qualche modo di rispondere ai bisogni della vita.

La lettura del servizio ha sollevato in chi scrive queste note tanti ricordi e fatto nascere domande. I ricordi si collegano alla stagione della Teologia della Liberazione (TdL), che pose al centro della sua riflessione e delle sue iniziative la situazione dei poveri in America Latina con lo sbocco della scelta da parte della Chiesa di fare una scelta preferenziale nei riguardi dei poveri.¹

Nel servizio, dal quale abbiamo preso avvio, abbiamo trovato l'applicazione di uno dei momenti del metodo

della TdL che consiste nel “vedere” come stanno le cose.² Nella zona in questione si “vede”, si constata cioè che c’è sfruttamento, disprezzo della vita, corsa al profitto da parte del grande capitale, e via tragicamente enumerando. Le domande che sorgono sono invece queste: perché dalla fase di constatazione non si passa anche ora al giudizio (era la seconda fase del metodo della liberazione) sulle forme e sugli attori che determinano la situazione e quindi al terzo momento che contempla azioni tese appunto alla liberazione. Come si sa, queste fasi del giudicare e dell’agire sono sempre state le più controverse, perché sono quelle che comportano un confronto anche con altri orientamenti.

L’apporto del marxismo è qui determinante. Non solo il marxismo aiuta a “vedere” la situazione, ma va decisamente al giudicare e propone conseguentemente l’agire.

Il dramma del lavoro e nel lavoro è determinato dai rapporti di produzione che si danno, a loro volta determinati dai rapporti di proprietà. Qui sta il punto, qui va messa la scure per togliere la radice del male. La liberazione avviene solo se si supera e si cambia; ma così avviene solo se si lotta.

Paradosso tragico: senza cambiamenti i poveri - le vittime di un sistema ingiusto - pur di vivere o, per meglio dire sopravvivere, possono arrivare a chiedere di poter continuare a lavorare là dove si muore e nonostante si muoia.

La fame cioè porta alla croce.

2) Secondo scenario. Negli stessi giorni della pubblicazione del servizio sui drammi dei *caneros* i giornali riportano i dati relativi al mondo del lavoro in Europa e in particolare in Italia. In grande risalto c’era il numero dei disoccupati. In Italia il tasso è salito al 9,8%, con larga incidenza sul settore giovanile. Sempre il quotidiano «Avvenire» (giovedì 3 maggio, pag.3) prevedeva poi che “saremo tutti più poveri di qui a dieci anni”. Viene così delineato uno scenario che per molti versi può essere collegato con il quadro da cui abbiamo preso le mosse. Ma anche qui e ora si pone dunque l’urgenza del cambiamento, della liberazione appunto o, come da un po’ di tempo, in campo teologico si usa dire della rigenerazione. In sintesi, “visti” i grandi contrasti e le grandi disparità che si registrano in tutti i contesti contemporanei – e non solo in America Latina – dovrebbe svilupparsi anche qui una teologia della liberazione. La questione è già stata toccata anche dal papa Giovanni Paolo II, quando parlò di una teologia “fedele a tutta la verità sull’uomo”. Nel febbraio del 1979 Giovanni Paolo II così si espresse: “la teologia della liberazione viene spesso collegata (qualche volta troppo esclusivamente) con l’America Latina; bisogna però dare ragione a uno dei grandi teologi contemporanei (Hans Urs von Balthasar) che giustamente esige una TdL a raggio universale. Solo i contesti sono diversi, ma la realtà stessa della libertà “a cui Cristo ci ha liberati” è universale. Il compito della teologia è di ritrovare il suo vero significato nei diversi e concreti contesti storici e contemporanei.”³

Le parole sono state pronunciate appunto nel lontano 1979; molto, troppo tempo fa, dirà qualcuno; ma la situazione che le ha provocate non ci pare sia cambiata, anzi per certi versi è peggiorata.

La TdL ha avuto poi, per così dire, il suo travaglio, a partire dal 1984, quando la Congregazione per la dottrina della fede emanò la assai nota Istruzione. Oggetto particolare di critica nel documento è il ricorso all’analisi marxista operata da non pochi esponenti della teologia della liberazione, la quale per altro - vale la pena sottolinearlo - non riceve dal solenne do-

cumento una condanna, così come non riceve avallo e positiva valutazione il sistema che sollecita e produce le istanze della TdL.

Questo sistema riceve invece continuamente avallo e approvazione dai corifei del liberismo. Si legga, per es. l’appello di 21 economisti pubblicato da “Il foglio” sabato 5 maggio 2012. Gli illustri esperti sostengono che “se la storia europea ci può insegnare qualcosa è che la prosperità è intrinsecamente correlata alla libertà economica”.

Quale prosperità? Come la mettiamo con i disoccupati, i bassi salari, la povertà prevista e paventata?

Ma c’è anche qualche altro protagonista che, lo confessiamo, più ci interessa, il quale sembra non avvertire le istanze e le urgenze del cambiamento. Sono, per es. quei teologi, quegli ecclesiastici, quei cristiani che, vangelo alla mano, citano spesso Mt.26,11 dove il Cristo, in un contesto tutto particolare afferma che “i poveri li avrete sempre con voi.” Il messaggio è chiaro - si sostiene - e definitivo: i poveri, figli e prodotti della disegualianza, ci saranno sempre, nessun cambiamento potrà liberarli.

Si tratta, a nostro modesto avviso, di una lettura fondamentalista del testo evangelico, di una lettura cioè legata alla lettera nuda e cruda del testo, che va invece, crediamo, interpretato in termini dialettici e dinamici. Non ha Gesù - e tutta la sua vita ne da piena conferma - voluto forse dire che le forze che determinano la povertà sono sempre presenti e operanti (... sempre con voi ...) e contro le quali occorre sempre combattere? Altrimenti che senso avrebbe la scelta della chiesa preferenziale per i poveri? Dovrebbero forse i poveri rimanere sempre oggetto di beneficenza, di sollecitudine attenzione e cure?

La carità non può esaurirsi nelle opere di misericordia, ma deve diventare giustizia.

La “*desigualdad*” dell’America Latina e le storture del sistema capitalistico europeo, fonti continue di insopportabili ingiustizie, sono dunque un problema storico-politico aperto.

Chi si richiama a Marx “vede la necessità e insieme la condizione di una trasformazione tanto dell’industria quanto della struttura sociale” (cfr. Ideologia tedesca).

Si noti la scelta appropriata ed opportuna del termine necessità.

Chi sta sulle spalle di Marx (cfr. «Pagine marxiste» 29) sa che questo compito di trasformazione è un lavoro di grande impegno e di lunga lena, ma è compito decisivo ineludibile da svolgersi, ammonisce sempre Marx con grande sapienza politica, “da parte di una classe che forma la maggioranza di tutti i membri della società e dalla quale prende le mosse la coscienza della necessità di una rivoluzione che vada al fondo, la coscienza comunista, la quale naturalmente si può formare tra le altre classi, in virtù della considerazione di questa classe”.⁴

I movimenti cristiani di base che da sempre hanno sostenuto che la scelta preferenziale per i poveri non solo è legittima, ma evangelicamente doverosa non potrebbero, e dovrebbero, far parte di questa maggioranza per il cambiamento?

Quali altre forze? Il tema è aperto e tutto da svolgere.

Cesare Sogni

1. Si ricordino le conferenze di Medellin (1968) e Puebla (1979)

2. Una presentazione efficace di questa fase del metodo si trova in Aggiornamenti sociali n.3 del 1985 pag.207

3. Giovanni Paolo II. Udienda generale del 21.2.1979 in Insegnamenti di G.P. II libreria ed. vaticana, 1979, pag 429

4. Ideologia tedesca pag.37, Editori Riuniti, Roma 1972

letture e recensioni

Un quarto di secolo di sindacalismo libertario

Per lo storico Giorgio Sacchetti, autore di numerosi articoli e pubblicazioni sulla storia del movimento anarchico, quest'ultimo lavoro rappresenta una sfida impegnativa, sia per l'argomento specifico che per il periodo analizzato: un quarto di secolo di intervento militante dei libertari nel movimento sindacale. Argomento ostico e complesso, su cui pesa come un macigno il fatto di affrontare un periodo in cui l'influenza anarchica nel proletariato è in netta fase calante rispetto ai decenni che precedono il secondo conflitto mondiale. Una sfida raccolta (e vinta) dall'autore, che d'altronde aveva già dimostrato di conoscere in profondità il movimento libertario. Movimento che, con la fine della Resistenza, si presenta nell'arena della lotta di classe non più come protagonista, bensì ridotto a poco più di testimonianza residuale.

Sacchetti affronta tanto le cause esterne quanto quelle interne di questo declino. Se tra quelle esterne la principale è l'inedita composizione di classe che ha stravolto memoria ed identità delle vecchie organizzazioni ed il tramonto dell'operaio di mestiere soppiantato dal "fordismo" (*"modo di produzione che genera – insieme a nuovi sistemi di relazioni industriali – la figura dell'operaio irregimentato, dequalificato e spersonalizzato delle catene di montaggio, più docile per le organizzazioni autoritarie"*), quelle interne sono fortemente riconducibili ad un fattore generazionale.

Basti dire che alla fine della guerra sono ancora i "vecchi" ad essere protagonisti dell'«anarcosindacalismo», o meglio, di ciò che rimane di questa corrente: i Gervasio, i Sassi, i Marzocchi, i Sacconi, i Castrucci, militanti di ferro ma tutt'altro che giovani, con alle spalle anni di galere, confino, clandestinità. Costoro, oltre a dover affrontare sul fronte interno (del movimento anarchico) gli attacchi di personaggi e correnti facenti capo agli "antiorganizzatori", si trovano ben

presto di fronte ad un bivio, ovvero se operare all'interno della rinata Cgil tricolore – che nel frattempo al Sud ha già schiacciato la Cgl rossa – oppure rifondare la gloriosa Usi soppressa nel 1926. Pressoché tutti sceglieranno la prima strada, e prenderanno atto dell'errore solo dopo decenni passati all'ombra dei direttivi egemonizzati dagli scaltri stalinisti, quando ormai sarà troppo tardi. L'Usi – ultraminoritaria – verrà rifondata comunque da altri, ma non andrà oltre la piccola ombra di sé stessa.

Anarchici e libertari operano nella Cgil organizzati in corrente ("difesa sindacale"), ottenendo posti di responsabilità, dirigendo categorie come quella dei minatori, organizzando lotte significative ed esemplari come quella del Valdarno. Gli unici nuovi, giovani quadri rappresentano l'eccezione, ovvero l'espressione di singole realtà come quella di Genova; molti di questi quadri si separeranno di lì a poco definitivamente dal movimento anarchico, iniziando un percorso maturato sul campo che li porterà ad approdare al marxismo (Lorenzo Parodi), oppure al riformismo socialdemocratico pur di sottrarsi all'egemonia stalinotogliattiana.

Anche nell'ambito sindacale si verifica dunque la stessa situazione delle ribellioni partigiane: quei libertari che nel dopoguerra affronteranno a muso duro il Pci e lo stalinismo lo faranno solo a condizione di allontanarsi progressivamente dal campo anarchico. Per chi, al contrario, rimarrà in quel campo, il destino è quello di una sudditanza al Pci ed ai suoi quadri nel sindacato, a tratti persino umiliante ed offensiva. E su tutto ciò, a tutt'oggi il movimento anarchico, pur avendo accumulato un notevole patrimonio bibliografico – ben superiore a quello del comunismo eretico – non ha ancora riflettuto, né tantomeno fatto autocritica. Anzi, episodi recentissimi, come ad esempio la presentazione del libro su Gervasio fatta alla sede cigiellina della Came-

ra del Lavoro di Milano dicono tutto, ma proprio tutto su una sudditanza che continua ...

Decisamente raccomandiamo la lettura di questo libro, che presenta, se proprio la vogliamo trovare, un'unica lacuna: non vengono mai citati gli internazionalisti, che pure operano, fino ad essere espulsi, nel sindacato e nei luoghi di lavoro, rifiutando cariche elettive, denunciando il Pci e portando nelle lotte parole d'ordine rivoluzionarie: gli anarchici evitarono in varie occasioni di portare le differenziazioni alle estreme conseguenze per non essere accusati di essere "disgregatori", termine che invece gli internazionalisti rivendicarono per sé. Fu pressoché totale la mancanza di azioni comuni tra anarchici ed internazionalisti all'interno della Cgil: un mancato contatto che favorì l'isolamento e la persecuzione degli internazionalisti da un lato, la sudditanza degli anarchici nei confronti del Pci dall'altro; sudditanza che portò i libertari ad accettare acriticamente meccanismi di spartizione, e "contentini" di poter votare qualche volta contro gli odg approvati a larga maggioranza.

Lorenzo Parodi ne «L'Impulso» del 25 novembre 1956 riportava un intervento di Attilio Sassi "Bestione" che ben inquadrava il generoso intervento di questi compagni – autodidatti - in un sindacato totalmente interclassista e subalterno: *"sin da quando si cominciò a creare in Italia l'organizzazione sindacale andò maturando una concezione particolare sul proletariato, sulle organizzazioni dei lavoratori, sulla lotta di classe. La maggior parte degli uomini più o meno colti, che si infiltrano nei partiti più o meno «sovversivi» o di avanguardia, risentirono di siffatta mentalità che li porta ancor oggi ad avere lo stesso dubbio di ieri: quello di credere che il proletariato da solo non sia capace di incamminarsi verso le mete finali della propria emancipazione"*.

Il libro successivamente si addentra nelle trasformazioni delle fabbriche nel corso degli anni '50, nello scontro con il modello contrattuale perseguito dalla Cisl, nel comunitarismo padronale di marca olivettiana - esperienza cui partecipò più di un anarchico - nella nuova stagione dell'operaismo, nel movimento del '68, nell'esplosione di creatività in cui le nuove leve di libertari, più o meno eterodossi, trovarono nuova energia. Argomenti e capitoli di stagioni più vicine ai giorni nostri, trattati anch'essi con cura e rigore.

Notiamo con piacere che tra i documenti in appendice viene riportato un nostro scritto, apparso sulla rivista «Collegamenti Wobbly» nel 2008, sull'estromissione dei macchinisti anarchici dalla direzione dello storico giornale nazionale di categoria, considerato eretico e poco controllabile dagli apparati del Pci; scritto in cui, tra l'altro, abbiamo rilevato il nodo dello scontro generazionale tra i lavoratori nell'immediato dopoguerra.

ALESSANDRO PELLEGATTA
GIORGIO SACCHETTI



**LAVORO
DEMOCRAZIA
AUTOGESTIONE
CORRENTI LIBERTARIE NEL
SINDACALISMO ITALIANO
(1944-1969)**

ARACNE 2012
376 pagine, 21 euro

Teresa, la camiciaia della Bovisa, prima vittima (dimenticata) della violenza fascista

Di lei, per oltre novant'anni, non ha parlato più nessuno. Dimenticata sino ai giorni nostri quando, grazie al prezioso lavoro di ricerca dei compagni anarchici, in particolare Marco Rossi e Tommaso Marabini, il suo sacrificio è stato riscoperto, riportandone la figura al posto che le spetta nella memoria di classe, martire ed esempio per le avanguardie rivoluzionarie.

Teresa, una data: 15 aprile 1919.

Teresa, una della nostra classe: operaia della roccaforte proletaria della Bovisa, quartiere in cui come gruppo e giornale abbiamo messo le radici nel 2003.

Teresa, una militante: affronta in piazza lo squadristico fascista.

Teresa, fiore rosso reciso: prima vittima di sempre del fascismo.

Teresa, operaia cucitrice: è già schedata dalla polizia quando, in quel 15 aprile, va nella piazza occupata da fascisti e futuristi.

Milano, 15 aprile 1919. Socialisti e Camera del Lavoro proclamano uno sciopero generale con comizio all'Arena in protesta contro la repressione poliziesca avvenuta due giorni prima. Alle ore 16 circa, come scrive Salvemini, "dopo che il comizio socialista si era sciolto, una parte della folla che ostentava bandiere rosse e nere e ritratti di Lenin e dell'anarchico Malatesta, si mise in marcia verso il centro della città. È chiaro che gli spartachisti e gli anarchici si erano messi d'accordo per organizzare una dimostrazione senza il concorso dei socialisti di destra e dei massimalisti". Tra via Mercanti e via Dante l'agguato. Trecento, forse quattrocento (nove su dieci sono arditi - ufficiali studenti del Politecnico ed aderenti alle associazioni tricolori, guidati dal federale Vecchi - uno su dieci è futurista, li guida Marinetti) provenienti dalla redazione de «Il Popolo d'Italia» di via Paolo da Cannobio armati di mazze ferrate, pugnali, pistole, bombe a mano, confluiscono verso il centro cercando ed ottenendo lo scontro coi manifestanti, mentre carabinieri e militari lasciano fare.

Galli Teresa di Alessandro, nata nel 1899, professione operaia cucitrice in bianco alla ditta Gioia di via Lepontina, residente a Milano in via Riparto Bovisa 83. Quel giorno è nel corteo di spartachisti e anarchici. I fascisti sparano. Un proiettile le attraversa la nuca, Teresa cade, è la prima vittima della bestiale violenza fascista. Colpendo un'operaia, una donna, la reazione in camicia nera mostra da subito quelli che saranno i suoi connotati: antiproletari, controrivoluzionari, sessisti. Le bestie fasciste, non contente, si dirigono alla sede de «L'Avanti» in via San Damiano devastando, incendiando ed uccidendo. Alla fine della giornata si conteranno quattro vittime. Quel giorno segna l'inizio di un quarto di secolo di morte e distruzione; e poi ancora per i decenni che seguiranno, ad opera dei loro degni eredi neofascisti.

Teresa. Funerale civile, sepolta al Musocco accompagnata dalle bandiere dei socialisti della Bovisa.

Un labirinto sotterraneo.

Una luce nel buio, non può essere che là.

Teresa che ci guarda. Due occhi sognanti. Bellezza travolgente, al tempo stesso semplice. Sguardo dolce. Sangue nostro che scorre, viva, ritrovata, al nostro fianco nelle lotte di ogni giorno, fundamenta del mondo che faremo, che bel mondo sarà con delle fundamenta così... Nel salutarla ci sfugge una lacrima.



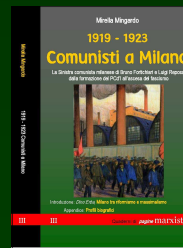
SERIE ROSSA *Storia della Sinistra Comunista e della dissidenza in Italia*



I

II

III



**Quaderno Il rosso
ULTIME COPIE DISPONIBILI**

Cronache rivoluzionarie in provincia di Varese 1945—1948
Il Partito Comunista internazionalista, gli anarchici e i dissidenti libertari nel periodo della ricostruzione postbellica

SECONDA RISTAMPA 136 pagine

Cronache rivoluzionarie a Portoferraio 1944—1949
I comunisti internazionalisti e la lotta degli operai elbani contro la chiusura degli altiforni

72 pagine

MIRELLA MINGARDO
1919—1923 Comunisti a Milano
La Sinistra comunista milanese di Bruno Fortichiari e Luigi Repossi dalla formazione del PCdI all'ascesa del fascismo

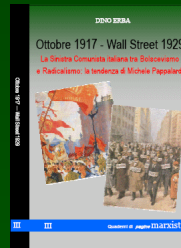
292 pagine

SERIE BLU *Opposizioni Rivoluzionarie e comunisti eretici in campo internazionale*



I

II



III

IV



GUIDO CACCIA
L'altroComunismo nella Rivoluzione russa
Opposizioni Rivoluzionarie nella Russia Sovietica 1917-1921

SECONDA RISTAMPA 132 pagine

PIERRE LANNERET (CAMILLE)
Gli internazionalisti del «terzo campo» in Francia
durante la Seconda guerra mondiale

90 pagine

DINO ERBA
Ottobre 1917—Wall Street 1929
La Sinistra comunista italiana tra bolscevismo e radicalismo: la tendenza di Michele Pappalardi

SECONDA RISTAMPA 124 pagine

GRAZIANO GIUSTI
La rivoluzione dal basso
Dagli IWW ai Comunisti dei Consigli (1905-1923)

SECONDA RISTAMPA 204 pagine

SERIE VERDE *Lotte operaie e ribellioni*



I figli dei serrati
Una storia di affido proletario e di solidarietà di classe da Piombino a Gallarate (1911)

SECONDA RISTAMPA 56 pagine



LE LOTTE FERROVIARIE CHE COMMOSSERO IL MESSICO
Origini, fatti e verità storiche

72 pagine

SERIE BIANCA *Saggi*



I

GILLES DAUVÉ [JEAN BARROT]
Le Roman de nos origines
Alle origini della critica radicale

a cura di FABRIZIO BERNARDI, DINO ERBA, ANTONIO PAGLIARONE

304 pagine

Quaderno I bianco ULTIME COPIE DISPONIBILI

Per ordinare le nostre pubblicazioni scrivi a:
abbonamenti@paginemarxiste.it